

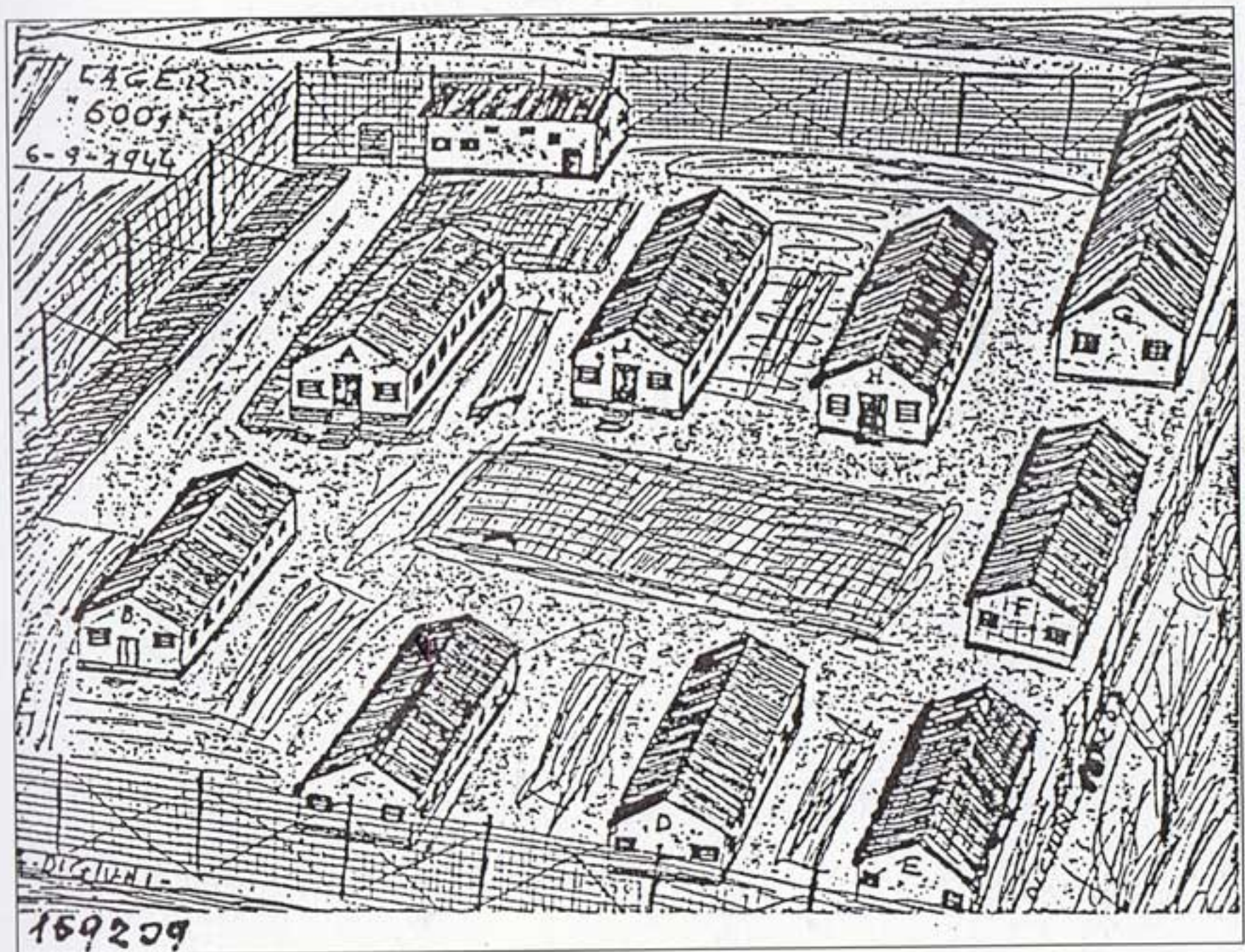


COMUNE DI MARCIANA

Elio Mazzei

IL MIO LAGER

Prefazione di Gianfranco Vanagolli



LE OPERE E I GIORNI
ROMA

A chi legge questo scritto chiedo comprensione. Esso non ha alcuna pretesa, se non quella di raccontare una drammatica verità così come è stata vissuta da una persona trascinata nel vortice degli eventi, come tante altre.

Elio Mazzei

© Copyright Le Opere e i Giorni, Roma.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 88-88414-09-6

Presentazione

Il Comune di Marciana, nel quadro delle proprie attività istituzionali, partecipa a questa importante iniziativa con lo scopo di trasmettere soprattutto alle giovani generazioni i vissuti che hanno coinvolto nel passato le nostre famiglie e la nostra comunità.

La testimonianza di Elio Mazzei ci riporta alla memoria le tristi vicende di molti nostri connazionali negli anni 1943/1945.

Questo libro può ragionevolmente ritenersi un prezioso documento che ci deve far riflettere.

E' negli intenti della nostra Amministrazione portare a conoscenza dei giovani il sacrificio, l'orgoglio e la forza dei nostri concittadini, che in ogni momento hanno saputo affrontare situazioni difficili, hanno combattuto coraggiosamente e sperato fortemente per garantire e consegnare ai propri figli un contesto civile e socio-economico migliore.

Un profondo ringraziamento a Elio Mazzei, che offrendo la sua esperienza ha reso possibile questa realizzazione.

Luigi Logi
Sindaco di Marciana

Prefazione

Tra il 1943 e il 1945, Elio Mazzei, carabiniere a Lubiana fino all'8 settembre, trascina i suoi giorni, come internato militare, prima e lavoratore civile, poi, in lungo e in largo per la Germania. Deportato a Luckenwalde, presso Berlino, nello *Stalag III A*, "un grande recinto di pali alti tre metri e con tanto filo spinato da non farci passare nemmeno un gatto [...] continuamente sotto tiro dalle postazioni di mitraglia", vi conosce maltrattamenti, fame e morte, quei compagni, cioè, che gli saranno accanto fino alla liberazione agognata insieme a molte altre migliaia di uomini traditi dalla sorte e dalla storia. Vengono, quindi, i campi di lavoro di Juteborg, Blanckenheim, Eusckirchen, Meppen, dove egli scarica vagoni di sabbia, posa binari, taglia alberi, accudisce porci, cava torba, sempre sul punto di cedere, immeschinito nei suoi poveri cenci, livido di freddo, malato. La sopravvivenza si identifica ora con disgustosi bocconi – un topo, la zampa di un gatto – ora con la carità di sconosciuti: "[...] un anziano prigioniero russo con dei baffoni neri mi fa un cenno e mi mostra un fagottino che tiene in mano. Gli faccio capire che non ho nulla da barattare, le mie mani sono vuote; ma lui insiste e mi dà lo stesso il piccolo involucro. Contiene delle carrube macinate, mangime per cavalli. Avidamente comincio a mangiarle". Una volta è un capo-campo ad impietosirsi: "[...] Lupo mi fa entrare nella cucina e mi indica un secchio pieno del cibo destinato ai prigionieri: rape in brodo. Mi dice: 'Quello che mangi è tuo; per quello che lasci, chiamo un altro'. Comincio a mangiare e quando finalmente mi decido a lasciare il secchio all'altro, calcolo di aver bevuto circa sette litri di quella minestra".

Ad esasperare il quotidiano di precarietà dei campi ci sono anche i bombardamenti alleati. Il primo coglie il Mazzei a Meppen, dove è arrivato dal campo di smistamento di Iserlohn, dividendo per poco meno di due giorni, senza potersi muovere o bere o mangiare, un carro ferroviario con trentanove commilitoni e otto cavalli. Le bombe cadono per tutta la notte, mentre ogni minuto è "scandito dal terrore". Poco dopo, ad Hamm, un secondo bombardamento: "Questa volta ci portano in un rifugio. Le bombe cadono a grappoli, sono un'infinità. Non riesco a raggiungere subito il rifugio e cerco di ripararmi vicino ad un binario. Quando finalmente raggiungo l'entrata, vengo spinto giù da altri frettolosi di salvarsi [...] Ben presto siamo semisepoliti dalle macerie, da rottami infuocati, nel rumore più assordante". Poi, finalmente lontano il rombo degli aerei, in una voce anonima il sentimento di tutti, il senso della vita in quell'inferno: "Anche questa è passata".

L'ultimo viaggio nel cuore della prigionia porta i superstiti di Meppen e di Hamm nel Campo 6001, ad Hildesheim, dove in una grande fabbrica si costruiscono motori di aerei e le micidiali V2. Vi lavorano uomini e donne di diverse nazionalità e di diverso *status*. Il nostro, che è destinato alla fonderia, deve registrare la durezza di un connazionale, operaio civile, uno dei 160.000 emigrati in Germania antecedentemente all'armistizio. Nel campo, solo i

militari francesi godono della condizione di prigionieri di guerra, suscitando invidia. Essi, peraltro, possono ricevere gli aiuti della Croce Rossa. Un contraltare alle umiliazioni viene dal trattamento, migliore di quello sperimentato fin lì: “Io sono addetto all’aggancio delle marmitte dove fonde il metallo [...] Mi forniscono guanti e grembiule [...] Proprio grazie alle mansioni che ho, mi danno razione doppia di pane e salame, un litro di latte puro e sei litri di latte con cacao. Ed ho anche un rubinetto nelle vicinanze, per l’acqua”. Beninteso, ciò per turni di lavoro di dodici ore, con una temperatura tra i cinquanta e i settanta gradi.

Il 22 marzo 1945 forse cinquecento bombardieri rovesciano un diluvio di fuoco sulla città, la fabbrica e il campo. Si tratta di un messaggio chiaro per tutti, ma c’è chi, anziché prepararsi all’inevitabile *redde rationem*, oppone all’incalzare degli eventi solo rabbia e fanatismo: sorpresi con del cibo nelle tasche e accusati di saccheggio, centotrentaquattro internati vengono appesi ad una forca nella Marktplatz. All’eccidio cooperano attivamente alcuni ragazzini della Gioventù Hitleriana. Quelli che seguono sono i giorni peggiori: i cannoni americani tuonano sempre più vicini, ma le SS imperversano. Poi, finalmente, il 7 aprile, due *rangers*, figli di emigranti italiani, entrano nel campo, abbandonato da poco dai tedeschi. L’8, all’alba, arrivano, in tutta la loro imponenza, le colonne corazzate dei vincitori.

Occorrono mesi alle autorità alleate per riportare la povera umanità che hanno liberato in condizione di affrontare il viaggio di ritorno in patria. Solo in agosto, infatti, a Braunschweig, cominciano a formarsi le tradotte. Mazzei parte con la ventiquattresima, che, dopo aver superato il Brennero il 18, arriva a Trento, sua ultima stazione. Da lì, ognuno si deve arrangiare. Ora, c’è chi è a un passo da casa, ma molti hanno davanti ancora centinaia e centinaia di chilometri. Un treno parte per Verona: “E’ un treno merci, con i carri scoperti che servono per trasportare terra. Sul fondo c’è uno strato di fango scivoloso; saliamo aiutandoci l’un con l’altro e ci sistemiamo prima in piedi, poi seduti; poi, stanchi, ci accomodiamo come possiamo, tanto la nostra ‘divisa’ non può risentirne”. Quella del Mazzei consta di un cappotto dell’esercito belga “tutto logoro e sporco”, che copre una giacca italiana e un paio di calzoni americani infilati dentro stivali polacchi.

Il 19 il convoglio, arrivato a Pescantina, si ferma. I suoi passeggeri, che a Trento, se non altro, hanno trovato un pasto accompagnato dalle note della *Leggenda del Piave*, qui vengono ignorati. C’è solo una donna che vende pesche. Chi può, ne approfitta.

A Bologna, il 20, un treno diretto a Firenze viene preso d’assalto, ma non è per i reduci, che vengono fatti scendere. Quando parte, un gaglioffo si sporge da un finestrino e “fa un gesto con il braccio, come dire: ‘Toh!’”. La replica è una scarica di sassi. Sono sassi e lacrime di rabbia, che non saranno le ultime. A Firenze si arriva con un treno merci, appollaiati su dei trattori, dopo tre giorni di viaggio, con l’unico conforto di un po’ di pane avuto da “una anziana signora vestita di nero”. Solo dopo una lunga attesa è possibile salire su un altro convoglio. Si va a Livorno. Durante una sosta nella campagna pisana, alcuni scendono attratti dall’uva che fa bella mostra di sé vicino ai binari; “ma la padrona della vigna se ne accorge e urla inferocita, offende e alla fine ci dice: ‘Era meglio se vi ammazzavano tutti!’”.

Al Calambrone di Livorno, in un posto-ristoro, danno da mangiare. Però il treno riparte subito e un mescolo di minestra è già una conquista. Da Campiglia al porto di Piombino si marcia: sono 12 chilometri. Li percorrono in tre: tanto resta del carico della ventiquattresima tradotta. Uno solo, il Mazzei, deve raggiungere l’Elba. Non c’è nessun mezzo, però, fino all’indomani. Per fortuna, un centro-raccolta offre qualcosa da mettere sotto i denti e un riparo. Passa la notte. La mattina il mare è gonfio e il capitano del *Successo*, un motoveliero

che assicura il collegamento tra il continente e l'isola, non vorrebbe lasciare l'ormeggio; ma poi il viso di quel soldatino che mostra di averne passate tante lo tocca e si avventura nel canale. Una traversata di quattro ore e, finalmente, l'approdo.

Una storia esemplare: da affidare, come volentieri facciamo, al grande archivio della memorialistica sulla morte della patria e sulla conseguente tragedia di tanti nostri connazionali nei *Lager* nazisti. Senza timore, peraltro, di farne un numero, poiché a salvaguardare la sua fisionomia c'è un movimento narrativo di notevole efficacia, quale si registra, di norma, quando l'esperienza non viene rivissuta al di fuori dell'esigenza di testimoniare. La pagina di Elio Mazzei, infatti, esclude ogni superfetazione: si può scommettere che l'ordito dei giorni è stato tessuto una volta per sempre; essa, inoltre, mentre conosce bene il valore di una morale superiore, appresa soprattutto nella partecipazione a un costume, nell'infanzia povera e semplice di un'isola ancora legata al cuore della tradizione, è aliena da ogni parola d'ordine. Il che, d'altro canto, nulla toglie alla sua capacità di giudicare le circostanze che rievoca.

Profondamente veridico, *Il mio Lager* si avvale di uno strumento espressivo che richiama il *sermo humilis* di tanta nostra bella letteratura, cui avvertiamo la necessità di rivolgerci sempre più spesso, ormai, di fronte all'aggressione montante degli artifici furbi di troppi retori. Quale che sia il grado di consapevolezza della sua scrittura, Mazzei gioca una carta vincente, evitando di subordinare le cose alle parole. Sovviene, di fronte al lessico magro e ai periodi strutturati per lo più paratatticamente, il desanctiano *sunt lacrimae rerum*.

Ci diciamo privilegiati per aver scoperto *Il mio Lager*, che offriamo in primo luogo ai più giovani tra gli Elbani, agli studenti, a quanti ora hanno all'incirca l'età in cui si dischiuse per un loro coetaneo di sessant'anni fa, nato a Marciana e cresciuto nella speranza di un avvenire sereno negli orizzonti familiari, la bocca di un inferno lontano. Ciò nella convinzione che un buon libro costituisca una preziosa opportunità per chi vive la sua prima formazione civile e politica e si prepara a contribuire all'edificazione di un mondo in cui mai più venga messa in discussione la dignità dell'uomo.

Gianfranco Vanagolli

Capitolo I

La luna è appena spuntata dalla collina e mi appare tra i rami del pino. Ora solo un ramo di ciliegio la separa da una stella più lucente delle altre.

Seduto in giardino, assaporo l'aria quieta di questa sera ancora estiva. E' l'8 settembre 1990.

La mia mente va indietro nel tempo, mille ricordi di quella ed altre date di anni passati si accavallano nei miei pensieri. A cominciare da quando eravamo bambini e giocavamo spensierati, completamente inconsapevoli di ciò che la vita ci preparava. La sera mi infilavo nel cerchio che gli adulti facevano vicino al fuoco, scambiandosi i ricordi della grande guerra da poco finita, con gli occhi sgranati, teso ad udire ogni parola; mi scaldavo al calore di quella atmosfera di confidenza. Ascoltavo rapito i racconti di babbo, che era stato tre anni in Albania, e trovavo mille scuse e occasioni per domandargli della guerra. Un giorno, con quel suo modo di fare imponente e severo, mi fece vedere le sue medaglie e la croce al merito. Dovevo avere un'espressione di ammirazione e desiderio, guardandole, perché mi disse: "Da grande sarai buono a prenderle da te". Poi, più piano, sussurrò: "Speriamo di no".

Gli anni scorrevano sereni. I libri di storia mi appassionavano fino al punto di impararli a memoria; persino quando non andavo già più a scuola continuavo a rileggerli e ad ascoltare i racconti dei reduci. L'ansia di sapere era grande, ma, crescendo, anche la paura di dover conoscere la guerra con l'esperienza.

Giunse il 1935: la guerra d'Africa. La sera si andava al Circolo, dove una grossa radio trasmetteva i bollettini in un gran silenzio. Al ritorno gli anziani commentavano; io ascoltavo e guardando nel buio dentro di me, immaginavo impaurito come si potesse vivere in quei luoghi, con la morte in agguato ad ogni passo.

Mentre sommavo altri anni alla mia età, lentamente l'atmosfera attorno a me cambiava, fino a che mi resi conto dai discorsi che si stava preparando un'altra guerra. Avevo già l'età del premilitare. Ci insegnavano a maneggiare il fucile e a marciare: fino a qui, niente di male. Ma nell'aria c'era quell'odore di burrasca imminente...

Ecco il giugno del 1940: l'Italia entra in guerra. Io avevo 19 anni. Si respirava ottimismo, parlando di una guerra lampo, una guerra già vinta. E io pensavo: "Meno male, quando tocca a me è già finita".

Ma le cose andarono diversamente. I mesi passavano e i disagi si sentivano anche nella vita quotidiana dei nostri piccoli paesi: l'oscuramento, la tessera per gli alimenti...

Festeggiammo il capodanno con dei tristi presagi. A gennaio del '41, puntuale, arriva la cartolina e anch'io parto. Mi presento a Livorno e da lì mi rimandano a Portoferraio, dove

sono radunate le truppe dell'Elba. Tutti insieme marciamo per sette chilometri fino a Lacona. Mi vestono e vado a raggiungere altri trenta ragazzi in una cantina stipata di letti a castello. Considerati in zona di guerra, ci levano le lenzuola. Inizio così la vita militare. Disposizioni, marce, istruzioni, ordini. Il cibo è scarso: per mezza razione di pane ci vogliono due giorni di paga e lo spaccio ha solo fichi secchi, che io mi posso permettere raramente. Sarà proprio la mensa a ricordarci l'avvicinarsi del giorno del giuramento: dieci giorni prima riducono la razione per il pranzo speciale della cerimonia. Lo stesso avviene per i quindici giorni successivi, eppure quel giorno ci danno la razione normale.

Ora siamo soldati. Una massa di giovani tenuti in pugno da una dura disciplina imposta da superiori parecchi dei quali non sembrano avere altro scopo nella vita che attendere il giorno della paga.

Il generale che comanda le truppe dell'Elba ordina che tutti i soldati portino una stecca di legno nella *bustina*, perché somiglino a Marmittone. Mentre gli Americani e gli Inglesi occupano la Libia, la Tunisia e sbarcano in Sicilia, lui controlla che i suoi soldati abbiano la stecca nella *bustina*. Grande stratega.

Durante il giorno scaviamo trincee, facciamo lunghe marce e tante manovre. Viviamo in tensione. Alle proteste, l'unica risposta è: "E' la guerra". Il tenente che comanda il mio plotone ha una antipatia particolare per me, dovuta alla mia terra d'origine. Man mano che il tempo passa, la situazione diventa sempre più tesa, quasi insopportabile. Vengo a sapere che si può fare domanda per passare all'Arma dei Carabinieri. Mi viene quindi offerta l'opportunità di fare una vita migliore e di vestire una divisa che sogno da tempo. Faccio le pratiche, passo le visite. Mi accettano e dopo qualche mese di attesa mi chiamano a Roma.

Siamo in dieci a partire, entusiasti della scelta fatta e contenti di lasciarci alle spalle un periodo buio. Ora siamo nella Legione Allievi. Qui la disciplina è la prima regola, a volte faticosa da vivere, ma guardandomi la nuova divisa con gli alamari mi sento soddisfatto e sopporto tutto meglio. E poi sono a Roma! Mi lascio inondare dalle belle cose che mi circondano e approfitto di ogni minuto libero per girare la città, da Piazza San Pietro al Gianicolo al Colosseo e poi al Pincio, Piazza Venezia e così via. Per tutti i due mesi di durata del Corso Allievi soddisfo il più possibile il mio entusiasmo di sapere e di conoscere. Una volta finito il corso, siamo trasferiti, io ed altri toscani, alla Legione di Firenze. Il viaggio è una notte passata a cantare tutti insieme. La guerra si sa che c'è, ma non ce ne accorgiamo. A Firenze, dopo un breve smistamento, mi destinano alla stazione CC di Castellina in Chianti. E qui trovo la mia piccola fetta di Paradiso. Incontro la cordialità della gente, un paesaggio dolce e rigoglioso, un'atmosfera serena. A movimentare i miei quattro mesi chiantigiani ci sono, ogni tanto, i viaggi per servizio a Siena, altra città rimasta impressa nel mio cuore, per la sua bellezza e la sua armonia.

Ma una mattina suona il telefono. E' la Compagnia Comando di Siena. Mi dicono che sono mobilitato: devo andare a Firenze. In fretta e furia preparo il bagaglio e via, sulla corriera. Seduto accanto al finestrino, mi volto indietro, ma le colline del Chianti hanno già nascosto il mio angolo felice.

Capitolo II

L'arrivo a Firenze è il preludio di giorni neri. Alcuni colleghi, mobilitati con me, attendono da giorni e giorni di sapere la loro destinazione. Tra loro c'è un napoletano, soprannominato Il Napoli, che solleva il morale di tutti con la sua comicità. E' un tipo con uno spiccato senso dell'umorismo. Ed è proprio con lui che vengo destinato a Lubiana, in Jugoslavia. Questo mi preoccupa: mi è capitato di sentire racconti raccapriccianti di soldati che erano stati dislocati in quella zona, sulla guerra contro i partigiani slavi, descritti come capaci delle più atroci sevizie contro i nostri soldati. Ma sono ordini, non si può scegliere: dobbiamo andare.

Questa volta siamo in cinque. Vedo che Il Napoli ha perso tutto il suo umorismo.

La mattina del 10 luglio 1943 siamo a Trieste. Nel golfo il mare è calmo e la città ci offre uno spettacolo indimenticabile. Ben presto raggiungiamo la stazione di San Pietro del Carso: è l'ultima stazione italiana. E come sullo scenario di un melodramma, man mano che il treno avanza si presenta ai nostri occhi sempre più chiara la realtà della guerra. Sento una stretta al cuore. Lungo i binari sono stati tagliati tutti gli alberi per evitare che coprano i partigiani e impedire che facciano degli attentati. Più volte i ponti sono stati fatti saltare e poi riattivati. Si vedono i fortini dei nostri soldati crivellati da colpi di mitraglia.

La giornata era afosa e nella testa avevo un turbinio di pensieri. Mi stava accadendo ciò che da piccolo, ascoltando i racconti dei reduci, mi aveva spaventato. E avevo la sensazione di essere in trappola, senza via di scampo e il ritorno mi appariva sempre più difficile e lontano. Ancora non sapevo quanto questa sensazione fosse esatta.

Siamo a Lubiana. Mi presento da solo alla 65° sezione; gli altri vanno in altre caserme. Mi sento spaesato. Ma presto i miei colleghi mi aiutano e questo mi rincuora. Quelli liberi dal servizio mi invitano ad andare con loro, mi fanno visitare la città e mi insegnano tutto ciò che mi può far comodo; mi offrono da bere e delle sigarette. Sono tutti dei bravissimi ragazzi e fanno ciò che sto provando. Il loro aiuto è un vero balsamo. Tra di loro ricordo Lunardi, Bertini, Spaghetti, Pasini e tanti altri. Tutti giovani della mia età, con i quali si crea un'intesa a prima vista. In questo ambiente fraterno riprendo un po' di coraggio, anche perché la città è calma e succede poco. Purché non ci si arrischi ad uscire dall'abitato. Le probabilità di tornare, allora, sono ben poche.

Il servizio consisteva nel vigilare l'alloggio del generale, nello stare di guardia al Comando Divisione *Cacciatori delle Alpi*. La notte si pattugliavano le strade della città. Il pattugliamento doveva essere fatto in dodici, ma lo facevamo in cinque per mancanza di biciclette. C'era il coprifuoco: le vie erano tutte buie e deserte, i nostri passi risuonavano amplificati dal selciato e anche le ombre si animavano di minacce. Avevo paura.

Un giorno mi chiamano per assistere all'interrogatorio di un capo partigiano. Il capitano mi fa tenere la pistola carica in mano e mi dice: "Stai pronto e se fa una mossa, sparagli subito addosso". E' stata l'unica volta in tutta la guerra in cui avrei dovuto sparare ad un'altra persona a sangue freddo e pregavo dentro di me perché non si muovesse. Il prigioniero è un uomo sui trent'anni, alto e di corporatura massiccia. Sulla giacca all'altezza della spalla porta un cuore rosso cucito, che conferma che è un capo partigiano. Il capitano della Milizia gli dice che la sua vita è appesa a un filo, sta a lui non sorpassare quel limite e comincia a fare domande. In realtà, l'altro deve solo confermare ciò che gli viene detto. Tra di loro c'è una carta geografica e il capitano segna via via gli spostamenti che già conosce, chiedendo noti-

zie solo sul come e il quando sono stati fatti. Poi chiede chi fornisce loro le armi e lui risponde che vengono lanciate dagli aerei inglesi. A interrogatorio ultimato, il capitano strappa quel cuore rosso dalla giacca. E' questo l'unico vero atto fisico in quel frangente, ma è molto significativo. Consegnano il capo partigiano a me e ad un collega con l'ordine di riportarlo all'interno della Slovenia. Dobbiamo prendere il treno e il tragitto è tra i più pericolosi, perché i binari passano attraverso gole che si prestano fin troppo bene agli attentati dei partigiani. Un tratto, in particolare, è un vero cimitero di treni: non passa giorno senza che i trasferimenti di truppe si trasformino in stragi. Quindi è con uno stato d'animo di tensione e paura che saliamo sul treno e andiamo verso Crosuble. Scendiamo alla stazione e davanti a noi c'è solo filo spinato e reticolati, un paesaggio riarso. Il prigioniero ha sete e gli pago una birra. Consegnamo il prigioniero al presidio, dove i nostri militari stanno lì rinchiusi come animali in gabbia, aspettando il giorno in cui finalmente i partigiani si decideranno a lasciarli circolare anche fuori. Mentre siamo per intraprendere la via del ritorno, un soldato mi bisbiglia: "Questo viene fucilato domattina".

Alla stazione io e il mio collega ci beviamo una birra e torniamo indietro, con la speranza di non doverci tornare più.

Capitolo III

Man mano che il tempo passa, la situazione va peggiorando. I partigiani slavi sono ormai nei dintorni della città. La sera spogliano e disarmano i soldati in libera uscita e poi girano per l'abitato indossandone le divise. E' sempre più pericoloso e dobbiamo diffidare di tutti. L'estate va terminando e settembre è ormai alle porte. Circola la voce di un nostro probabile rimpatrio e questo ci solleva il morale.

Contemporaneamente, però, passano truppe tedesche verso l'Italia. Capiamo che sta per succedere qualcosa.

Ed eccoci alla sera dell'8 settembre: ho appena finito il turno di guardia. Mentre sto rientrando, sento delle grida di gioia: sono nostri soldati. In un primo momento penso che sia il ritorno vittorioso del Battaglione Arditi da uno scontro con i partigiani, come è già successo. Invece in breve tempo si propaga la notizia che la guerra è finita. Siamo tutti esultanti. Arrivano in caserma due miei superiori: la loro espressione è cupa. Vado loro incontro e chiedo se sanno le novità. Rispondono di sì, ma la loro espressione non cambia.

Chiedo: "Come mai non siete contenti?".

"Ascolta – mi spiegano – quello che hai visto è niente in confronto a ciò che vedrai".

Passano solo pochi minuti e siamo tutti in caserma. L'ordine è di spiare le mosse dei tedeschi e riferire immediatamente. Io ed un altro stiamo appostati con una mitraglia ad una finestra. Per tutta la notte non succede nulla. All'alba, dall'altra parte della strada, quattro tedeschi si piazzano davanti a noi, puntando un cannoncino proprio verso la nostra finestra. Riferiamo al capitano comandante della sezione, Paolo Sacripanti, che dice: "Va bene". Io non sono del suo stesso parere.

Passano le ore. I nostri superiori se la squagliano e ci lasciano senza sapere che fare, nella più totale confusione. Così, senza una guida, siamo in balia degli eventi. Non abbiamo neanche una chiara idea del momento storico che stiamo vivendo e, sentendoci abbandonati, ci ritroviamo sbandati.

Non riusciamo a prendere nessuna decisione; tanto meno ad organizzare una qualsiasi difesa.

In breve i tedeschi ci disarmano e ci portano via e negli occhi di tutti si legge l'umiliazione. I volti in poche ore sono passati dalla gioia ad una tristezza indescrivibile. Il nostro maresciallo Guerrini piange come un bambino. Mi avvicino e cerco di fargli coraggio, ma lui mi dice: "Ricordati bene che un soldato disarmato è esposto a tutte le peggiori umiliazioni: non è più nulla". In seguito avrò modo di verificare personalmente queste sue parole, mentre lui non supererà la dura prova che lo attende: diventerà pazzo e morirà in un campo di concentramento.

Ci fanno attraversare tutta la città. Ad un certo punto passiamo davanti ad una caserma di nostri soldati rimasti fedeli ai tedeschi. Ci urlano "traditori" e parolacce. Rispondiamo a tono e gridiamo anche "Viva l'Italia!". Ma in quel momento l'Italia non ci può sentire. Udire queste parole da altri italiani e vederne il comportamento è doloroso, eppure non è altro che il riflesso della lotta fratricida nel nostro paese.

Ancora oggi per me è difficile dire con totale convinzione chi avesse ragione e chi torto. In realtà, in quello scenario noi eravamo solo delle comparse, non ancora consapevoli di ciò che stava accadendo e di ciò che sarebbe accaduto; ma questo ruolo di comparse era fatto a prezzo della nostra vita. Chi di noi è sopravvissuto ha nel ricordo un segno indelebile di quegli anni.

Un giovane tenente chiede a tutti se c'è chi vuol rimanere con i tedeschi. Ci avviciniamo per chiedere spiegazioni, vorremmo capire. Ci risponde: "Siete matti! Andate via, andate via subito!". Ci fanno entrare in un recinto di pietra e lì passiamo la notte, sotto le stelle e senza poter dormire. Con noi c'è un brigadiere che lavorava all'Ufficio Postale. Ha con sé francobolli per un valore di settantamila lire, cifra che allora era considerevole. Decidiamo di bruciarli per non lasciarli ai tedeschi e per scaldarci. Ne ricaviamo più fumo che altro, a causa della colla, ma ciò ci aiuta a passare la notte. Il giorno dopo ci portano alla stazione e ci caricano su dei carri bestiame.

I tedeschi sono in numero inferiore al nostro, ma sono molto ben organizzati. Nei primi tempi il loro atteggiamento verso di noi è cordiale e ci dicono che ci porteranno in Italia. Guardiamo il sole da quei carri bestiame senza tetto e dal sole capiamo che la destinazione è dalla parte opposta. Il treno viaggia per quattro giorni in direzione nord: andiamo in Germania.

Ogni volta che il treno si ferma, possiamo scendere per bere. Mentre attraversiamo la Jugoslavia, troviamo alle fermate della gente che ci dà mele in cambio di sigarette. A smentire l'autore del libro *Maledetti italiani, maledetti austriaci*, il quale afferma che a Lubiana, l'8 settembre, la popolazione applaudì i tedeschi, sostengo che l'atteggiamento degli slavi fu ben diverso: ci venivano a chiedere le armi, dicendo che ci avrebbero difeso loro dalle squadre tedesche.


All'alba del quinto giorno il treno si ferma e ci ordinano di scendere. Dopo una breve marcia, si estende davanti a noi lo *Stalag III A* di Luckenwalde, a sud di Berlino. E' immenso e dista circa quaranta chilometri da Berlino. Un posto dove un giovane muore dentro di sé, prima ancora di morire fisicamente. Ci tengono per ore inquadrati per appelli e controlli. Durante uno di questi appelli un prigioniero è costretto ad andare al gabinetto. Un soldato tedesco lo trova e gli infila tutta la baionetta, a mo' di puntura. Ora è chiaro ciò che ci aspetta.

Capitolo IV

E' l'inizio di due lunghi anni di orrori, di fame, di umiliazioni. I tedeschi ci trattano male, ma più di loro gli altoatesini. Non siamo nemmeno degli animali, siamo dei numeri. Io sono il 109381. Ci assegnano la baracca e ci danno una ciotola e un cucchiaino. Il mio è incrostato di ruggine e non è possibile toglierla. Ci mettono in fila per il nostro primo pasto. Due ore e mezzo e poi viene il mio turno: mi danno un mescolo di acqua calda con due foglie di barbabietola che galleggiano insieme a un buon numero di pidocchi neri che prima vivevano attaccati alle foglie ed ora fanno parte integrante del mio "pranzo". La sera, invece, ci danno una crosta di pane nero ed un formaggio puzzolente, che nessuno riesce ad avvicinare alla bocca. Lo buttiamo via tutti, in un angolo. Le guardie vedono e ci fanno ripulire.

I primi giorni sono terribili e se all'inizio si poteva pensare di essere pochi sfortunati o che fosse una situazione temporanea, ci dobbiamo presto ricredere. Ogni giorno arrivano altri prigionieri e ormai è chiaro che non si tratta di una cosa a breve termine.

Il campo di concentramento era un grande recinto di pali alti tre metri e con tanto filo spinato da non farci passare nemmeno un gatto. Due metri più all'interno un solo filo collegava dei paletti di cinquanta centimetri. Avvicinarsi a quel filo era la morte sicura, perché era continuamente sotto tiro dalle postazioni di mitraglia, poste in alto, in modo da dominare tutto il campo. Due nostri soldati, passeggiando e chiacchierando, non si accorsero che si erano avvicinati troppo a quel filo: furono falciati.

Schm Nr. 02/738	
Name: Mazzei. Elis	
geb.: 22.12.21.	
Nation: Italiener	
Betrieb:	
Lager: Werkslager	
Baracke: Stube:	
Ausgestellt: Datum: Unterschrift: 24.10.41	

5000. 6. 44 Form. 275 F/0448 42499

Tesserino di riconoscimento del Campo 6001.

Passavamo le giornate a fare le file per il cibo, immersi in quella miseria umana. C'era di che impazzire. Decido di offrirmi per lavorare, se non altro le giornate sarebbero state meno lunghe. Camminare fuori dal campo mi dà un senso euforico di libertà, anche se siamo in trenta, incolonnati e diretti ad una fabbrica di mattoni. Ognuno lavora al suo posto e ci controlla un solo soldato tedesco, uno dei pochi umani, che, come noi, non aspetta altro che tutto finisca al più presto. Passa così circa un mese. Una sera, rientrando al campo, non trovo più i miei compagni, quelli della 65° sezione dei carabinieri. Li hanno trasferiti in un campo di lavoro. Ci rimango molto male. Erano amici, persone di cui potevo fidarmi, quasi fratelli. Fin dal principio avevamo condiviso tutti insieme la brutta esperienza di essere fatti prigionieri ed era con loro che avevo passato i primi tempi, in caserma. Il fatto di rimanere uniti, ci aveva aiutati moralmente. Ne ritrovai tre alla fine della guerra, a Firenze. Mi raccontarono di essere sempre stati in quel campo di lavoro e di averne passate tante.

Dopo qualche giorno, insieme ad un altro centinaio di uomini, anch'io parto per un campo di lavoro, a Juteborg, che è sempre nel distretto di Postdam, a sud-ovest di Berlino. Si tratta di una polveriera. Un insieme di baracche sparpagliate in un bosco, distanti duecento metri l'una dall'altra, per evitare che vengano colpite tutte insieme in caso di attacco e sollevate da terra di un metro circa per salvaguardare la polvere da sparo e i proiettili dall'umidità. Il nostro alloggio dista sei chilometri dal posto di lavoro ed è anch'esso una baracca in una pineta. E' un deserto delimitato da una strada larga dodici metri con il *pavé*, un rettilineo di decine di chilometri, dove non passa mai nessuno all'infuori di noi per quel tratto che percorriamo per recarci al lavoro. In lontananza si vedeva il paese, ma non ci andammo mai.

Il lavoro è vario e faticoso: tagliamo pini, trasportiamo sabbia e scarichiamo i vagoni che tornano dal fronte con le casse vuote dei proiettili. L'inverno è arrivato e la strada è una pista ghiacciata. Lasciamo la baracca alle sei di mattina, tenendoci l'un l'altro mentre avanziamo per non cadere sul ghiaccio e allo stesso modo torniamo, la sera alle cinque. La fame ci accompagna ogni giorno ed ora che tutto è gelato non troviamo niente di commestibile sul terreno. Un giorno riesco a prendere un topo. Lo metto in tasca, senza una vera idea di che farne. Alla sera, arrivato alla baracca, lo spello e lo metto sulla stufa senza troppa convinzione. Ma quando comincia a cuocere diffonde un odorino di carne che, una volta cotto a puntino, mi convince a mangiarlo senza troppi complimenti. E' il periodo delle feste di Natale. Andiamo a portare un abete al maggiore tedesco che comanda la zona. C'è un gatto che sonnecchia sul muro di cinta della casa del maggiore. Un alpino, con una rapidità superiore a quella di qualsiasi gatto, lo prende, gli dà un colpo secco e lo nasconde. Un civile tedesco che è incaricato di accompagnarci e di tenerci d'occhio, vede la manovra e mormora in tedesco: "Ahi, il gatto del maggiore!". Ma non dice nulla agli altri. L'alpino ha rischiato la sua vita più che in tutte le campagne a cui ha partecipato, in Grecia e in Russia. Però la sera mangia ed io compro una zampa al prezzo di due sigarette. Anche con quel civile tedesco facevamo degli scambi. Era, all'inizio, una persona che cercava di aiutarci come poteva. Era mobilitato come tanti altri. All'arrivo al lavoro, a volte ci portava pane o sale, secondo le richieste. Dopo un paio di mesi, però, il suo comportamento cambiò radicalmente: divenne uno dei più odiosi. Immagino che qualcuno avesse fatto la spia e lui probabilmente ne aveva dovuto pagare le conseguenze.

Quella zampa di gatto fu il mio cenone della vigilia del Natale 1943. La mattina dopo, alla sveglia, qualcuno disse: "Buon Natale". "Buon Natale", si rispose tutti in coro e dopo ci

mettemmo a piangere per vari minuti. Quel giorno non si lavorava, ma come eravamo tristi lo stesso!

Il primo giorno dell'anno 1944 non fu più allegro. Alle dieci del mattino ci portano il solito cibo e poi nient'altro fino al giorno dopo. Non abbiamo neanche acqua da bere e dobbiamo uscire a prendere della neve e farla sciogliere, per dissetarci. Alcuni piangono per la fame e la disperazione.

Capitolo V

Così passano i giorni, tra il lavoro, la fame e il freddo. Giorni bui, uguali nella loro miseria, uno dopo l'altro.

Una sera c'è una novità: chiamano i cinquanta più giovani del campo. Ci sono anch'io. Ci dicono: "Domani voi non andate al lavoro; andate in Italia". Ci guardiamo stupiti ed increduli e ci domandiamo quale sarebbe stato il prezzo. Il mattino seguente salutiamo coloro che vanno al solito lavoro e attendiamo. Un prigioniero russo che lavora come calzolaio con uno dei nostri, aggrappato alla rete che divide le baracche, ci dice che ci porteranno al fronte, che non vedremo più la nostra casa e piange con le lacrime e i singhiozzi di un bambino e continua a salutarci con le mani, anche quando ormai camminiamo verso la nostra destinazione e vedo che continua ad agitare le braccia fino a che gli alberi lo nascondono alla nostra vista. Siamo tutti commossi. Dopo averci radunati, alle nove ci danno da mangiare e poi si parte. Camminiamo per alcune ore, attraversando boschi e colline. La strada è isolata e durante tutto il tragitto non incontriamo nessuno. Veramente, più che la strada, i nostri occhi cercano qualsiasi cosa sul terreno che possa essere considerata commestibile. Arriviamo in vista di una specie di grossa baracca. Lì ci rinchiodano in una grande stanza. C'è chi sta piangendo, chi sta pensando in silenzio. Siamo spossati e affamati e non sappiamo dove siamo. Arrivano altri cinquanta prigionieri da un altro campo, che sono lo specchio della nostra immagine. Aspettiamo ancora. Alle undici di sera si presenta un ufficiale della Repubblica di Salò accompagnato da alcuni soldati tedeschi. Vedendo che è un italiano, ci avviciniamo e gli chiediamo da mangiare, gli diciamo che abbiamo fame e gli raccontiamo il trattamento che abbiamo subito. Ci risponde: "La colpa è della cattiva amministrazione: venite con noi e mangerete". Segue un breve discorso in cui ci invita a passare dalla parte dei tedeschi, promettendoci di essere saziati. Su cento che siamo, solo cinque accettano. Non so se è per eroismo o per la paura di trovarci in una situazione ancora peggiore di questa, se mai è possibile. Forse se quell'ufficiale avesse avuto del cibo in mano o un panino a testa, avremmo ceduto tutti. Perché la fame è una delle torture peggiori, specialmente da giovani. Per chi rifiuta, c'è un'altra lunga marcia di ritorno. Arriviamo alle tre del mattino e nessuno ha nemmeno più la forza di togliersi le scarpe. Alle sei ci svegliano per mandarci al lavoro. Qualcuno, più coraggioso, chiede da mangiare e per risposta viene colpito dal calcio del fucile sulla schiena. Pochi giorni dopo incontriamo i nostri cinque ex compagni. Indossano già l'odiata divisa tedesca. Chiediamo loro come stanno. Rispondono: "Bene", ma non alzano la testa né ci guardano negli occhi. Loro, come tutti quelli che avevano dato il consenso, erano stati radunati a Mittenwald, dove venivano addestrati. Formarono la divisione *Monte Rosa*, che fu mandata sul fronte di Cassino a combattere gli Alleati. Secondo voci che circolarono, la prima notte di guerra passarono tutti dall'altra parte.

Pochi altri giorni e un altro trasferimento. Ci caricano su di un camion: è piccolo e noi siamo tanti, non c'entriamo tutti. I due aguzzini che ci accompagnano prendono il fucile per la canna e cominciano a pestare con tutta la loro forza. A forza di botte saliamo tutti sul camion, peggio di acciughe sottosale, tutti pesti ed uno sull'altro. Il viaggio è veramente tremendo. Al giorno d'oggi c'è la Protezione Animali che non permette, giustamente, di dare una bastonata ad un cane. Lì non eravamo considerati nemmeno animali. Dapprima ci portano a Dueren, nella Germania occidentale, vicino ad Aquisgrana, a trenta chilometri dal Belgio. Qui ci fanno bagno, disinfestazione e ci rapano i capelli a zero. Dopo due giorni di attesa, ci portano a Blankenheim, in una zona collinare. Ci sono molti alberi e l'aria è buona. La nostra baracca è in alto; la si raggiunge con una strada molto ripida che ci collega alla stazione. Vicino al campo c'è solo una centrale del latte. Ogni giorno un trenino ci porta a lavorare lungo la ferrovia. C'è un brigadiere dell'Arma che fa da capo-campo. In ogni campo c'era un prigioniero che veniva designato dalle guardie tedesche a capo-campo. Il nostro è soprannominato dai tedeschi Lupo, per via delle sue spalle enormi. Egli cerca di aiutarmi, nei limiti delle sue possibilità.

Un giorno mi portano nel bosco e mi dicono di riempire un sacco di ortiche. Il giorno dopo quello fu il nostro pranzo: ortiche bollite nell'acqua! Mi ammalo di varicocele e ben presto i sintomi peggiorano sensibilmente. Un medico mi manda nelle vicinanze di Bonn, in un ospedale, dove altri medici decidono di non ricoverarmi, ma di rinviarmi al campo, pur assegnandomi lavori leggeri. Il soldato tedesco che mi scorta, quando viene a sapere che sono rinvio al campo, si arrabbia con me. Mi dice che, se rimanevo all'ospedale, lui era libero tutto il giorno. Invece, per colpa mia, non può divertirsi. E mi punta addosso il fucile con la chiara idea di sparare. Restiamo così per alcuni istanti, io a fare da bersaglio e lui con il dito sul grilletto. Se in quel momento mi avesse ammazzato, nessuno gli avrebbe fatto o detto nulla, non sarebbe andato incontro a nessuna conseguenza. Invece abbassa il fucile e dice: "Andiamo". Era uno dei più bravi.

I lavori leggeri consistevano nell'andare ogni mattina alla latteria a prendere la spesa con un carretto e portarla al campo, aiutare in cucina e portare da mangiare ai maiali. Quest'ultimo era il lavoro più ambito dai prigionieri, perché nei secchi, qualche volta, si trovavano persino dei pezzi di pane avanzati ai soldati tedeschi. Io li prendevo e li nascondevo in tasca. Per ordine del maresciallo tedesco, sono l'unico che deve fare questo servizio. Questo grazie anche al fatto che le guardie del campo avevano denunciato dei prigionieri, i quali erano stati visti bere quasi tutto il "beverone" dei maiali, che era composto più o meno da lavatura di piatti, siero, scarti di verdura, bucce di patate e latte scremato. Così, ogni sera, un buon numero di prigionieri si offriva di fare quel lavoro.

Una sera Lupo mi fa entrare nella cucina e mi indica un secchio pieno del cibo destinato ai prigionieri: rape in brodo. Mi dice: "Quello che mangi è tuo; per quello che lasci, chiamo un altro". Comincio a mangiare e quando finalmente mi decido a lasciare il secchio all'altro, calcolo di aver bevuto circa sette litri di quella minestra. La notte seguente mi alzerò otto volte...

Una sera, mentre sono nel piazzale, sento un rumore assordante di aerei. D'istinto mi butto a terra e sento una scarica di mitraglia vicino, ma non riesco a vedere nulla. Dopo vengo a sapere che si trattava di un caccia americano che inseguiva un caccia tedesco, che si era abbassato a pochi metri da terra per potergli sfuggire. Penso che anche questa volta l'ho scampata.

Le incursioni aeree degli Alleati si fanno sempre più frequenti e così gli allarmi. Un giorno la squadra di italiani che lavora lungo i binari torna raccontando di aver visto parecchio sangue per terra, unica traccia di un treno preso di mira da una mitraglia. Certamente la guerra sembra di fronte ad una svolta.

Capitolo VI

Mi trasferiscono nuovamente. A Eusckirchen la nostra baracca è in una posizione sfortunata, in una valle buia, su un fossato. Nessuno di noi parla tedesco, nessuna delle guardie parla italiano. Così siamo sempre più isolati e ci viene tolta qualsiasi possibilità di contatti e notizie dal mondo esterno. Non si può dire né sapere nulla. Le nostre giornate sono popolate solo di fame e lavoro. Lavoriamo ancora lungo la ferrovia ed è per questo che ci trasferiscono frequentemente, in quanto siamo addetti alla manutenzione dei binari e veniamo portati dove il lavoro richiede. A peggiorare le cose, l'inverno continua freddo e lungo. Per noi prigionieri, più freddo e più lungo. Lavoriamo con tutti i tempi, anche quando nevicata, e la neve si ammassa come un ulteriore fardello sulle nostre spalle. Cerchiamo di scuotercela a vicenda e restiamo là, infreddoliti e bagnati, senza poter combinare molto e senza poter andare via. Ogni tanto passa un treno con qualche vagone italiano che porta la scritta *FS*: lo guardiamo passare immobili finché non scompare: un lembo di patria che ci dà un attimo di gioia e di dolore contemporaneamente.

Siamo dei condannati a morte, alla peggiore: ci stanno facendo morire di stenti. Così passiamo l'inverno. Il terreno è coperto di neve gelata, che la mattina spazziamo, prima di cominciare il lavoro. Alle dodici ci fanno fare una sosta e ci fanno bere dell'acqua calda che chiamano minestra: un litro a testa. Lavoriamo ancora, fino alle quattro e poi qualche chilometro a piedi per arrivare alla stazione, dove attendiamo per un'ora; quindi rientriamo al campo. Raccogliamo qualcosa per fare il fuoco e senza nulla da mangiare andiamo a dormire. Anche dormire è sempre più difficile, per i continui dolori alle gambe. Vicino alla stufa mettiamo le nostre scarpe ad asciugare. Non serve a molto: le mie sono così sfondate che dopo i primi passi ho già i piedi bagnati e gelati. Una sera, giungendo alla stazioncina, vedo una crosta di pane sporca. La raccolgo e la sfrego sui pantaloni. I miei compagni sbarrano gli occhi per il desiderio. Uno sussurra: "Che fortuna"; un altro mi chiede: "Come hai fatto a vederla?"; altri ancora sussurrano piano parole che non arrivo a sentire. In quella situazione una crosta sporca di pane era come vincere alla lotteria. Ed è proprio così che mi sento. Il pane tedesco veniva fatto a forma quadrata e per mantenerlo fresco veniva imballato con la segatura, che inevitabilmente rimaneva attaccata alla crosta. Quest'ultima, quindi, era scartata...dai tedeschi, naturalmente!

Si viveva giorno per giorno, ora per ora. Sperando di vivere e aspettando di morire. Non tutti reggevano. Uno dei nostri compagni pensò di farla finita e si buttò sotto un treno che passava. Vedemmo i resti di quello sfortunato, che fino a poco prima aveva lavorato con noi, e li raccogliemmo lungo le rotaie. Una cosa orribile, dinanzi alla quale restammo muti, stringendo i denti. Con tutta la nostra disperazione, bisognava continuare a lottare.

Finalmente ci trasferiscono in un altro campo e poi in altri ancora. Ma se speravamo in qualche miglioramento, ci ricrediamo ben presto. Il trattamento a volte è anche peggiore rispetto ad Eusckirchen.

In uno di questi campi c'era una rete che ci divideva da prigionieri russi. Attraverso la rete, alla sera, avvenivano scambi di oggetti. La cosa considerata di maggior valore era la sigaretta, ma il fine dello scambio era sempre quello di mangiare qualcosa in più. Io stavo a guardare quel traffico: non avevo niente da poter scambiare. Un giorno un anziano prigioniero russo con dei baffoni neri mi fa un cenno e mi mostra un fagottino che tiene in mano. Gli faccio capire che non ho nulla da barattare; le mie mani sono vuote. Ma lui insiste e mi dà lo stesso il piccolo involucre. Contiene delle carrube macinate, mangime per cavalli. Avidamente comincio a mangiarle. Alzo gli occhi e vedo che il russo mi guarda fisso e piange. Il viso di quel russo, le sue lacrime per me ed il suo gesto, così pieno di umanità fra tanta brutalità, mi riempiono di stupore. Non mi è più capitata una cosa simile, durante quel buio periodo, ed essa è impressa nella mia memoria più di tante altre.

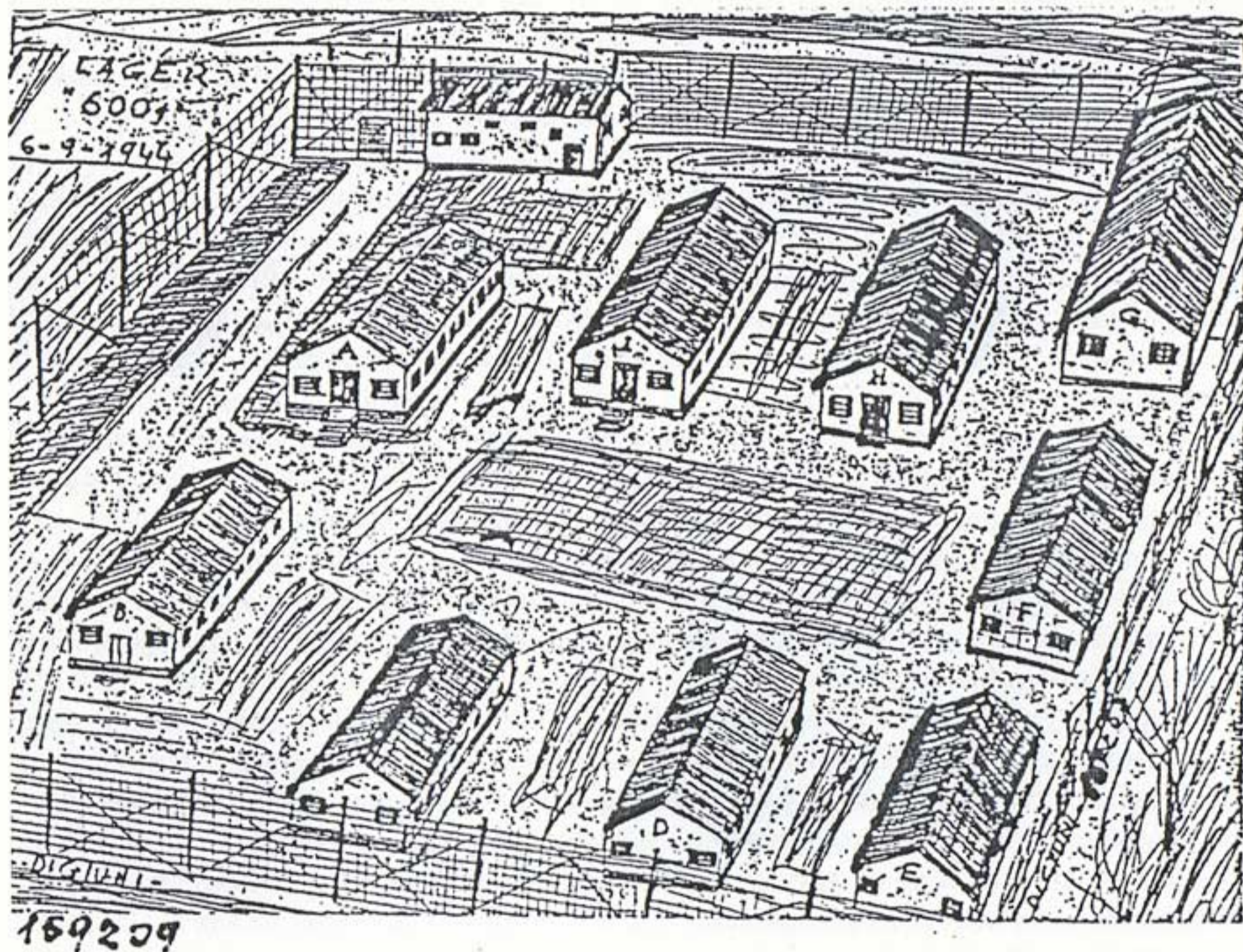
I prigionieri sono contrassegnati da una sigla: *KG*, per i prigionieri di guerra; *SU*, per i russi. Gli ebrei hanno una grande croce bianca che segna l'intera larghezza delle spalle. Noi italiani portiamo la scritta *IMI*, cioè Italiani Militari Internati, da noi cambiata in Italiani Martiri Innocenti e poi ancora modificata in Italiani Militari Imbecilli. E' questa sigla affibbiataci dai tedeschi che raggira la nostra possibilità di essere considerati prigionieri di guerra. Quindi non godiamo degli stessi diritti degli altri prigionieri né dell'assistenza della Croce Rossa.

Durante questi continui trasferimenti approdiamo in un campo di smistamento (Iserlohn). Molti di noi vengono mandati a lavorare nelle miniere di carbone. Dobbiamo sostituire gli ammalati e i morti. I sopravvissuti hanno le spalle e la testa piene di cicatrici. Ci raccontano che lavorano senza nessuna protezione, senza nemmeno i puntelli alle gallerie, e i loro racconti sono raccapriccianti. Uno mi dice che, al ritorno dal lavoro, li mettono tutti in una stanza, nudi. Le guardie tedesche, con delle gomme, li investono con getti a pressione di acqua fredda, divertendosi a lavarli.

Di nuovo in viaggio. Sono le dieci di un venerdì mattina. Dopo averci dato il solito cibo scarso e disgustoso, ci rinchiudono in sessanta in un carro bestiame, con poca acqua. Il vagone viene occupato da quaranta uomini e otto cavalli. Viene chiuso dall'esterno e lì restiamo per trentotto ore, senza poterci muovere né, tanto meno, uscire e senza bere né mangiare. Con un temperino qualcuno riesce a praticare un foro sul pavimento, così riusciamo ad eliminare almeno in parte i nostri escrementi.

Ad un certo punto il treno si ferma, è notte. In vicinanza c'è una città che non riusciamo ad identificare per la distanza e il buio. Lo deduciamo solo dal numero dei binari nei pressi della stazione. Sopra di noi, aerei che bombardano. Restiamo sotto il bombardamento per un tempo che ci sembra lunghissimo. Ogni minuto è scandito dal terrore. Quando, finalmente, la domenica mattina, ci fanno scendere da quel carro, siamo a Meppen, a sei chilometri dall'Olanda. Qui lavoriamo alla torba e dormiamo in baracche di legno, su dei tavolacci anch'essi di legno e con solo uno straccio di coperta. Oltre al freddo insopportabile, continuano ad affamarci. La sosta è di pochi giorni. Di nuovo ci caricano e di nuovo viaggiamo. E' circa mezzogiorno quando attraversiamo la città di Hamm e ci troviamo sotto un altro bombardamento. Questa volta ci portano in un rifugio. Le bombe cadono a grappoli, sono un'infinità. Non riesco a raggiungere subito il rifugio e cerco di ripararmi vicino ad un binario. Quando finalmente raggiungo l'entrata, vengo spinto giù da altri frettolosi di salvarsi. In fondo alla scala ci sono due soldati tedeschi, svelti nell'afferrare le persone che vengono catapultate all'interno dalla paura propria e degli altri. In tutta questa confusione avevo co-

munque avuto modo di notare una figura immobile, statuaria, lì tra i binari, che guardava impassibile tutta l'operazione di guerra. Era un maresciallo dell'aviazione tedesca, che probabilmente doveva stendere un rapporto sulle forze nemiche e senza batter ciglio faceva il suo dovere. Ben presto siamo semisepolti dalle macerie, da rottami infuocati, nel rumore più assordante. Ancora oggi mi domando come siamo riusciti a rimanere vivi. Un vero miracolo. Uscendo dal rifugio, sento una voce che dice: "Anche questa è passata".



Il Campo 6001 in uno schizzo dell'internato Angelo Digiuni.

Capitolo VII

Dopo ancora molte ore di viaggio, arriviamo a Hildesheim, in Bassa Sassonia, a sud-ovest di Hannover, sul fiume Inneste, al Campo 6001, del quale ancora oggi si sente parlare per le atrocità commesse dalle SS durante gli ultimi dieci giorni prima della liberazione.

I nostri alloggi sono le solite baracche, ma qui abbiamo anche un pagliericcio. Come compagni di stanza trovo veneti, un abruzzese, un istriano e un friulano. Tra i veneti, due sono alpini reduci dal fronte greco e dalla ritirata di Russia. Hanno delle foto della ritirata che conservano gelosamente e che ho rivisto poi nel libro *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi.

Lavoriamo in una fabbrica molto grande, dove si fanno motori di aerei e la famosa V2. Gli operai sono prigionieri di varie nazionalità. Nel reparto dove vengo assegnato vi sono un cosacco e due italiani, uno prigioniero ed uno operaio civile emigrato da Brescia. Il peggiore fra tutti era proprio quest'ultimo. Per dare un'idea, a me si rivolgeva parlando in tedesco. Facciamo dodici ore consecutive di lavoro ogni giorno, dalle sei alle sei, sia il turno di notte sia il turno di giorno, in modo che la produzione non venga fermata. Alle nove abbiamo un quarto d'ora di sosta e tre quarti d'ora alle dodici. Per una settimana lavoriamo di notte e la successiva lavoriamo di giorno. Io sono addetto all'aggancio delle marmitte dove fonde il metallo. Le marmitte sono dei cilindri alti circa un metro e venti, larghi settanta centimetri e con uno spessore di otto. Uscivano incandescenti e io dovevo agganciarle con una morsa apposita e per fare questo dovevo avvicinarmi molto; la temperatura in quei momenti era di settanta gradi. Mi forniscono di guanti e grembiule, ma la mia faccia è scoperta: non ho più bisogno di radermi.

L'allarme suona frequentemente. Quando succede, ci fanno scendere nel sottosuolo per una scaletta di legno e quando torniamo al lavoro dobbiamo recuperare il tempo passato nel rifugio. Una volta, mentre siamo lì ad attendere la fine del bombardamento, sento un grosso schianto vicino e si alza un polverone denso, soffocante, che non lascia intravedere nulla. Al suo diradarsi, vediamo a qualche metro da noi una bomba di due quintali, inesplosa. Sul fianco il metallo ha uno squarcio e si vedono chiaramente i bordi rialzati, grossi quanto una falange. Se fosse esplosa, saremmo stati polverizzati.

Il lavoro, gli allarmi continui con le corse al rifugio sono la mia vita di ogni giorno. Durante tutto l'inverno mi avevano fatto lavorare alle ferrovie, allo scoperto, al gelo. Ora che la buona stagione comincia a sentirsi, lavoro al chiuso in fonderia. Un miglioramento, però, è nel cibo. Proprio grazie alle mansioni che ho, mi danno razione doppia di pane e salame, un litro di latte puro e sei litri di latte con cacao. Ed ho anche un rubinetto nelle vicinanze, per l'acqua. Ne bevo circa sei-sette litri ogni turno. Durante un turno di notte, sento la sirena dell'allarme. Dobbiamo chiudere immediatamente porte e finestre. Nel punto in cui sono io la temperatura è di cinquanta gradi. Non riesco più a respirare e cado svenuto. Mi portano all'aria aperta e piano piano comincio a riprendermi. Appena riesco ad alzarmi, mi riportano al lavoro. Protesto: mi prendono a calci; ma non serve: non sto più in piedi. Appena riprendo il mio posto, svengo di nuovo. Allora mi mettono nel reparto vicino. Qui c'è meno caldo, ma tanta polvere. I compagni di lavoro sono due ucraini, un cosacco ed un belga che parla bene l'italiano. Ci sono anche due ragazze, anch'esse ucraine. Una di loro manovra una gru, sollevando e spostando i pezzi dei motori dopo la colata. Poiché si assenta spesso dal suo posto di lavoro ed i pezzi cominciano ad ammassarsi, provo a manovrare io la gru. Un giorno passo

sotto un motore che sta spostando e la ragazza mi sgrida. Mi urla che sto rischiando la vita. Per intenderci parliamo una lingua mista di parole italiane, russe e tedesche. Le ribatto che non ci tengo più a vivere, che questo non è un modo di vivere. Ma lei ribatte: “Avrai pure una famiglia che ti aspetta!”. Non dico niente. Ripenso ad un sogno che ho fatto, dove ero a casa e raccontavo a mio padre le mie sofferenze. Mio padre non aveva alcuna reazione, mi guardava indifferente e io ci rimanevo male. Mi accaloravo nel racconto, ma non riuscivo a scuotere l’indifferenza e l’incredulità dalla sua espressione.

Dopo un po’ di tempo questa ragazza non è più al lavoro. Sento dire che è scappata dal campo. Così prendo il suo posto alla gru, dove ho responsabilità maggiore, ma fatico meno. Venni poi a sapere dal capo reparto tedesco che la ragazza era stata ripresa e inviata al campo di punizione.

E’ durante questo periodo che ci “nominano” lavoratori civili. Circola la voce che sia un ordine di Mussolini, dopo aver saputo del pessimo trattamento inflitto ai militari italiani dai tedeschi. Ma penso che anche il fatto che ormai siamo manodopera specializzata e che quindi abbiamo una certa importanza ai fini della continuità della produzione incida sulla decisione di un migliore trattamento. Ora possiamo uscire dal campo durante le ore di riposo e veniamo pagati per il lavoro che facciamo. Siamo liberi, ma non abbiamo modo di fuggire. Siamo a ottocento chilometri dal confine italiano, la popolazione ci è ostile e un solo tentativo di fuga è sufficiente per finire nel vicino campo di punizione di Libenau. Lì il periodo detentivo durava un mese, ma nessuno sopravviveva tanto tempo. Un pisano, Nardi, che vi era finito per aver picchiato un tedesco e che era stato salvato dall’arrivo degli americani, mi raccontò che li picchiavano in continuazione: la sveglia era una nerbata e ad ogni porta o passaggio obbligato c’erano le guardie pronte con il nerbo in mano che non si risparmiavano nell’usarlo. Così era per andare in bagno, per andare a prendere il caffè, per andare al lavoro e durante e al ritorno. Ogni giorno lui contava dalle ottantacinque alle cento nerbate che gli toccavano e se gli capitava di inciampare o se si chinava per raccogliere qualcosa che la bastonata precedente gli aveva fatto cadere di mano, erano colpi a più non posso, fino a che non ce la faceva a levarsi di lì. Questo trattamento gli aveva provocato varie emorragie interne.

La sera andiamo fino al paese: lì ci sono delle trattorie, dove possiamo avere dei piatti di acqua calda con rape. Al campo ho ancora la porzione doppia di pane, ma non mi danno più il latte, perché non sono più alla fusione.

Durante un bombardamento viene colpita una raffineria di zucchero che confina con la fabbrica dove lavoriamo. Un percorso insidioso e accidentato ci separa da tutto quello zucchero. Ma se lo è per noi, lo è anche per le guardie che sorvegliano la zona. Una notte, durante la sosta di mezzanotte, in compagnia di un romano che conosce bene la strada, riesco ad arrivare allo zucchero. Sono varie tonnellate, una montagna. E’ bruciato e sporco di macerie e cenere. Prima ancora di riempire il sacco, ne mangio il più possibile. Quando infine sono pronto, con il sacco colmo, mi accorgo che il mio compagno se n’è già andato. Mi sento perduto, finito: se non rientro in tempo, mi aspetta una buona dose di legnate. Ma non è il caso di stare lì fermo. Raccolgo tutto il mio coraggio e con un bel po’ di fortuna riesco a trovare la strada del ritorno, appena in tempo per riprendere il lavoro. Sono riuscito a portare oltre venti chili di zucchero, che nascondo vicino al mio posto di lavoro. E’ stato un colpo buono. Il dottore tedesco del campo diceva spesso che il bombardamento dello zuccherificio era stato la salvezza dei prigionieri italiani.

Capitolo VIII

Siamo ormai verso la fine del 1944. Natale e Capodanno sono per me due giorni di lavoro. Alle sei di mattina del primo gennaio 1945 mi alzo con uno stato d'animo che tocca il fondo della disperazione. Penso che è capodanno: dovrebbe essere una festa e mi guardo i vestiti. Indosso una giacca sporca e logora, dei pantaloni con mille rattoppi, una maglietta nelle stesse condizioni e ho ai piedi degli zoccoli enormi, di quattro numeri superiori a quelli che io calzo. Con grande tristezza vado al lavoro. Durante tutta la giornata suona spesso l'allarme. Come al solito, andiamo al rifugio e dobbiamo poi recuperare al lavoro il tempo perduto. Ma è ancora più triste quando l'allarme suona e siamo già nelle baracche doversi alzare e lasciare quel misero riparo. Ma rimanere lì è un rischio troppo grosso. Passiamo tutto l'inverno senza riscaldamento. Mi si gonfiano le gambe e mi presento in infermeria. Mi dicono che non ci si può fare nulla: è mancanza di vitamine. Dopo poco ho una febbre continua. Riesco a farmi fare una radiografia e mi trovano la pleurite. Dovrei perlomeno stare al caldo. Ma dove dormo io la paglia è bagnata e piena di muffa. Non posso fare niente. Con la febbre più bassa di trentotto si doveva lavorare ugualmente e se la febbre cresceva, mi davano una pasticca rossa e l'indomani, con sorpresa, non avevo più febbre, però per tutto il giorno orinavo pittura rossa. La sera ricomincio da capo: la febbre continua a salire. Mi ricoverano nell'infermeria, che è una baracca situata vicino ad un incrocio di ferrovia: ne sento il rumore. Rimango ricoverato per una settimana e fin dal primo giorno mi dimezzano la razione perché non lavoro.

Una mattina suona l'allarme e, come al solito, nessuno si alza. Attirato dal rumore, uno di noi dice di voler andare a vedere che succede fuori. Ma non torna indietro. In questo modo, uno alla volta, se ne vanno tutti. Quando, infine, la stanza è vuota, mi decido anch'io: prendo la coperta e mi affaccio alla porta. Sento il fischio della bomba. Cerco di saltare verso una buca nel terreno; vi arrivo rotolando per lo spostamento d'aria, insieme a della terra che mi ritrovo addosso. Ormai, a forza di sentire i fischi delle bombe, ero diventato pratico nel calcolare la distanza del punto dove sarebbe caduta. Questa volta era senz'altro a meno di dieci metri da me. Il tutto era durato un attimo. Quando danno il cessato allarme, esco fuori dalla buca e vedo la baracca completamente disfatta. La mia branda era tutta contorta e le coperte erano stracciate e semisepolte da una parete di blocchi ridotta in macerie. Fisso quella coperta e penso: "Ancora pochi secondi e sarei stato anch'io lì, a brandelli". È la fine del mio ricovero. Ritorno al campo. Gli allarmi sono continui, notte e giorno; alcuni di una puntualità quasi metodica. Una sera l'infermiere addetto alla distribuzione dei medicinali mi dà una pasticca e mi dice: "Prendila dopo l'allarme delle 21". E così faccio. Gli allarmi erano causati a volte dai cosiddetti "voli di disturbo": un solo aereo volava a bassa quota, l'allarme suonava, le fabbriche si fermavano, come tutto il resto. Quindi non si sapeva mai se le bombe ci sarebbero state o no.

Peggioro di giorno in giorno, senza tregua. Dopo aver fatto dieci passi, mi devo fermare per l'affanno. Il mio respiro è quello di chi ha corso per un chilometro. La febbre alta mi perseguita, non mi lascia un minuto. Ciò nonostante, al suono dell'allarme devo arrivare al rifugio. Durante un attacco, sono a qualche passo dalla porta che già cadono le prime bombe. Lascio gli zoccoli che m'impacciano ancora di più i movimenti e corro scalzo. Le bombe non sono destinate a noi e non succede nulla di particolare. Mentre chiacchieriamo nel rifugio due toscani riconoscono il mio accento.. Ci presentiamo e racconto loro che sono dell'Elba.

Mi dicono che c'è nel campo un altro isolano e mi faccio indicare la baracca dove alloggia, con l'intenzione di andarlo a trovare. Ma quando esco dal rifugio non trovo più gli zoccoli e per due giorni devo girare scalzo. Scalzo vado in giro sul terreno ghiacciato e bagnato e scalzo vado al lavoro. La regola è che per avere un "nuovo" paio di zoccoli bisogna restituire quelli vecchi e fare domanda. Ma io quelli vecchi non li ho più. Questo è ciò che spiego al mio capo reparto tedesco. Costui è un brav'uomo, ligio al dovere, ma anche umano (l'altro – erano in due e si davano il turno – era invece un persecutore). Egli mi accompagna al magazzino vestiario e riesce a farmene avere un altro paio, persino più piccoli. E la sera stessa mi presento alla baracca del mio conterraneo. Si chiama Ivo Colli ed è di Rio Marina. E' marinaio, un tipo ben messo, con la faccia di chi non soffre troppo la fame. Aveva la fortuna di lavorare nella cucina dello zuccherificio e per di più aveva una fidanzata tedesca che lo aiutava. Chiacchieriamo e mi offre due foglie di cavolo. Quando l'ho incontrato di nuovo, in tempo di pace, abbiamo ricordato insieme l'episodio e mi ha detto: "Non avevo nient'altro da darti, ma avrei voluto poterlo fare; ti ho visto così mal messo che non pensavo proprio che ce l'avresti fatta".

Tra bombe, allarmi, rifugi arriva marzo. Dal cielo cadono dei volantini scritti in tedesco. Me li traduce un mio compagno: avvisano che il 22 raderanno al suolo la cittadina e le fabbriche. C'è scritto di allontanarci il più possibile, di non andare nei rifugi. Per mia fortuna il 22 io non lavoro. La mattina mi allontano di qualche chilometro, ma è tutto calmo e non succede nulla. La giornata è chiara e il sole manda un calore tiepido. A mezzogiorno rientro al campo per mangiare la solita minestra-acqua calda. Mentre siamo in fila, passa una formazione di bombardieri sopra le nostre teste. C'è un momento di paura, ma evidentemente non siamo noi il loro obiettivo, perché si allontanano. Ad ogni buon conto, mangio in fretta e mi avvio di nuovo verso la campagna. Non ho ancora percorso un chilometro di strada che vedo spuntare dal cielo, al di là delle colline, i bombardieri. Sono tanti, forse cinquecento. Sono preceduti da due caccia più alti che lasciano due scie di fumo bianco sopra le nostre teste. Sono il segnale che indica la zona da battere. Nel giro di pochi istanti si scatena l'inferno. La terra e il cielo tremano, le bombe fischiano, esplodono, continuano a cadere con una frequenza inaudita. Sembra un improvviso rovescio di grandine.

All'improvviso sono completamente immerso nel fumo, non vedo più nulla. Il rumore assordante, la polvere, il fumo rendono quel momento quasi irreale. Mi ritrovo addossato ad un albero, cerco di stringermi contro di esso, come se potesse proteggermi e lì, immobile, aspetto. A meno di due metri da me cade uno spezzone incendiario. Comincia a fuoriuscire il fosforo. Una parte ricade sui miei pantaloni. Cerco, come posso, di levarlo, di scuoterlo via, ma dove si è posato la stoffa è già bucata. Tutto questo dura venticinque minuti. Mi sembrano eterni. Per tutto quel tempo rimango lì, incapace anche solo di pensare. Poi, a poco a poco, il rumore diminuisce; lentamente mi trascino verso il campo. Ciò che vedo tra il fumo è una completa devastazione. E' drammatico: le nostre baracche sono bruciate tutte, la fabbrica è distrutta completamente, della cittadina non rimangono che macerie fumanti e i morti, che conterranno a migliaia: novemila in venticinque minuti. Incontro i primi sopravvissuti, i loro volti sono terrorizzati. Si alzano i lamenti dei feriti: sono numerosi; molti anche gli italiani. Trentacinque prigionieri italiani hanno terminato così la loro esistenza.

Vado al posto dov'era la mia baracca. E' tutto completamente incenerito. Mi circonda solo distruzione. Inesorabile, scende la sera. Ho fame e come me anche gli altri. Ma l'idea della razione quotidiana di pane non è nemmeno da prendere in considerazione. Mi avvio

verso lo zuccherificio. Sono solo, in giro non vedo nessuno. Arrivo fino allo zucchero, cercando di non far rumore e guardandomi continuamente intorno. Il rischio è enorme, ma la fame lo supera. Lo zucchero è grezzo e puzza di fumo. Ne mangio un po', poi riempio il piatto e torno più veloce che posso verso il campo. Ritrovo pochi compagni e ci avviamo tutti insieme verso la campagna. Troviamo delle balle di paglia, ne facciamo un letto unico e ci sdraiamo sotto un cielo gelato, senza coperte. La notte è illuminata dalla città che continua a bruciare. Nonostante la stanchezza e la debolezza, nessuno può dormire. Parliamo tutta la notte, delle cose più diverse; ricordiamo quelli tra noi che sono morti e quelli che sono rimasti feriti. Oreste Prodomini, mio compagno di stanza, è sopravvissuto, ma è ferito. Lo ritroverò solo quarantacinque anni dopo, insieme a Luigi Todesco, che con Oreste aveva condiviso la stanza 11, baracca "C".

Capitolo IX

Sento che la febbre e la pleurite stanno peggiorando. Certo, la notte all'aperto non è la cura migliore. Al mattino torniamo tutti insieme verso il campo ridotto a cumuli di macerie e cenere. Vaghiamo tutto il giorno tra quelle macerie, cercando di renderci conto, di aiutare. Torna il buio e la notte la passiamo a dormire ammucchiati nei rifugi. E' passata da tempo la mezzanotte e mi sveglia una gran sete. Vado a cercare dell'acqua. Fuori il silenzio è totale. Immerso nel buio, continuo a cercare un modo per calmare la mia sete, ma non trovo neanche una goccia d'acqua. Mi avvio allora dove prima del bombardamento c'erano i bagni. Entrando inciampo contro qualcosa: sono dei corpi. Mi giro aspettandomi un cenno irato, ma non



La Marktplatz di Hildesheim, teatro del supplizio dei 134 internati nel Campo 6001.

reagiscono. Accendo un fiammifero e li guardo: non sentiranno più nulla. Tra di loro c'è anche Attilio Planner, lo stesso che mi aveva tradotto i volantini scritti in tedesco, pochi giorni prima. Il giorno dopo i capi-campo ci assegnano delle stanze, nate per essere depositi. Per terra ci fanno stendere della paglia: il nostro letto. Dividiamo l'alloggio con molti altri prigionieri, italiani, russi, polacchi; manca lo spazio per tutti. In qualche modo riusciamo a starci, ma la convivenza non è facile. Anche tra i prigionieri ci sono intolleranze e antipatie. L'intesa migliore è con i russi, forse perché sia gli italiani che i russi sono i più disgraziati nella disgrazia. A differenza degli altri, noi non possiamo contare su nessun aiuto. Siamo abbandonati dalla nostra patria alla nostra sola forza di sopravvivenza. I francesi sono più fortunati: ricevono aiuti dalla Croce Rossa, con due pacchi di cinque chili di alimenti al mese.

Ci dividono in gruppi e ci fanno scavare tra le macerie per trovare i morti. Fino ad allora, nonostante fossimo in guerra, non avevo mai visto tanti morti tutti assieme. I corpi sono rigidi, gelati, a volte in posizioni assurde, a volte irriconoscibili. Continuo a scavare, come gli altri. E' sempre più difficile per me muovermi e fare qualsiasi cosa. Sono sempre più debole e dopo due giorni ho la febbre molto alta e non riesco ad alzarmi. Per i tre giorni successivi non vado a scavare tra le macerie. Sento che sto per morire. Riconosco i sintomi per averli già visti sul volto dei compagni morti nello stesso modo e so bene che sono sulla stessa strada. Mentre lotto con tutte le mie forze per rimanere vivo, succede una cosa orribile. Alcuni prigionieri vengono perquisiti e i tedeschi trovano nelle loro tasche qualcosa da mangiare. In una grande piazza della città, la Markplatz, vengono piantati due pali ed uno viene fissato in cima ad essi come una porta. Vi vengono appese sette corde. Ci radunano tutti in quella piazza e nel giro di poche ore quattordici cadaveri sono sul terreno ed altri sette rimarranno appesi per giorni. Quelli che hanno dato il calcio alla cassa dove erano stati fatti salire i prigionieri giustiziati sono dei ragazzini. Avranno quattordici anni. Sono della Gioventù Hitleriana.

Ogni giorno vengono fatte delle perquisizioni e ogni giorno ci portano a vedere lo "spettacolo" dei prigionieri impiccati, che, alla fine, sono centotrentaquattro. Mi rimandano a lavorare con gli altri. Prima di andare al lavoro ci portano lì davanti, ci ordinano di girare la faccia e osservano e ci dicono che se qualcuno di noi verrà trovato con qualcosa da mangiare addosso prenderà il posto di uno dei sette. Non sono solo parole. Ogni volta che devo guardare quello strazio sento i brividi. Poi, un giorno, riconosco tra gli impiccati il Corvi, il romano che mi aveva insegnato il percorso la prima volta che ero andato alla zuccherificio. Proprio lì lo avevano preso, poche sere dopo quella del bombardamento. Io c'ero andato poco tempo prima.

Non so come, riesco a sommare altri giorni alla mia esistenza. Il fronte è sempre più vicino e siamo in stato di allarme quasi continuamente. Gli aerei che ci sorvolano sono numerosi, ma nessun'altra bomba viene sganciata su di noi: non c'è più nulla da abbattere. Il pericolo non viene dal cielo, bensì da tutte le altre direzioni. Sono i giorni più duri e pericolosi. L'atteggiamento dei tedeschi è più rigido e più crudele. Circolano voci su fatti strani. Si dice che nel rifugio vicino al nostro sono stati portati sei quintali di esplosivo. Non sappiamo se questo è vero. Ma le guardie, pistola alla mano, fanno entrare nel rifugio più gente possibile. Per capire la gravità di questo fatto, bisogna sapere prima come erano fatti quei rifugi: una specie di tunnel diviso nel mezzo da una paratia e con un'entrata ad ogni estremità. Da una parte entravano i prigionieri e dall'altra i tedeschi, i lavoratori civili ecc. In questo modo

anche nei momenti in cui eravamo tutti nel rifugio, venivano mantenute il più possibile le divisioni tra noi e gli altri. Qualcuno asseriva che l'esplosivo era stato messo appoggiato a questo divisorio, naturalmente non dalla nostra parte. Quindi, al primo accenno dell'arrivo degli Alleati nel nostro campo, i tedeschi ci avrebbero fatti saltare tutti in aria.

Gli unici a non soffrire della situazione, anzi a prosperare in maniera incontrollabile, sono i pidocchi. Ne siamo invasi. Sono dappertutto: nei capelli, nei vestiti che indossiamo (che sono anche tutto ciò che possediamo), nella paglia dove dormiamo. Cerchiamo di eliminare i più grossi. Qualcuno ci fa delle battute: "Di' a quelle bestie di riportare la paglia al suo posto!", dice uno, vedendo dei fili muoversi. "Questi qui sono speciali: hanno la croce uncinata sulla schiena!", dice un altro, alludendo alla loro caparbia nell'invadere ogni angolo.

Il 7 aprile del '45 ci portano a scaricare un barcone in un vicino canale. Sono dei lingotti di alluminio di cinque chili l'uno. Facciamo un passamano a coppie: per come siamo ridotti, un uomo solo non può sopportarne il peso. Suona l'allarme e scappiamo tutti. Mi allontano il più possibile, perché adesso ci sono i caccia americani che mitragliano i tedeschi in ritirata. Mi ritrovo vicino ad un magazzino viveri. All'interno c'è un caporale tedesco. Ha una faccia da buono. Mi faccio coraggio e gli chiedo qualcosa da mangiare. Lui guarda l'orologio, abbozza un sorriso e mi dice: "Questa sera alle cinque il mangiare te lo daranno gli americani". Cerco i miei compagni per riferire loro quelle parole. Ne trovo un gruppo tra le piante e racconto ciò che ho sentito. Ci guardiamo in faccia e la risposta è nel tuonare dei cannoni, sempre più vicino. Sono le ultime ore. Dentro di noi abbiamo quest'unica certezza. Non sappiamo, invece, che ne sarà di noi. Non osiamo sperare.

Alla nostra quotidiana disperazione si è aggiunta una tensione nuova. E' paura, speranza e rassegnazione insieme. Si avvicina mezzogiorno e ci avviamo tutti allo stanzone che ci ricovera: è una stalla, per la sporcizia, la muffa, il freddo. Lì restiamo per un tempo che sembra infinito fino a tarda sera, digiuni e senza poter uscire. Siamo tra due fuochi: da una parte gli americani e dall'altra i tedeschi. Siamo sotto un arco di proiettili che fendono l'aria continuamente, fino a dopo l'imbrunire. E' ormai notte, quando smettono di sparare. Ora tutto è calmo e i rumori più familiari sembrano far parte di un silenzio profondo. Favoriti dalla tregua notturna, i tedeschi, militari e non, scappano.

Arrivano nel nostro campo due soldati americani. Vengono accolti con urla di gioia e di ammirazione per il loro coraggio. Essi, infatti, hanno percorso tre chilometri allo scoperto prima di raggiungerci. Sono figli di emigranti italiani e quindi possiamo comunicare con loro. Ci dicono che la mattina seguente i carri armati americani e l'intera colonna avrebbero continuato l'avanzata. E' l'ultima notte di attesa. Per paura di qualche rappresaglia tedesca in cinque o sei decidiamo di allontanarci. Andiamo a dormire fra le macerie; c'è un angolo di stanza ancora in piedi e ci ammucchiamo là sotto, cercando di ripararci e scaldarci. Con una lentezza esasperante la notte trascorre. All'alba dell'otto aprile un rumore continuo ci annuncia il passaggio dei mezzi alleati. Ci sembrano un'infinità; sono di tutti i tipi; hanno in comune la grande stella bianca. E' l'alba che ci ridà il sorriso, la vita.

Capitolo X

Attraverso dei manifestini che avevano lanciato nei giorni precedenti gli americani ci avevano avvertiti di prepararci, dividendoci in gruppi per nazionalità, in modo da agevolare la nostra sistemazione prima del rientro in patria. Così, una volta che il fronte passa oltre il campo di concentramento, noi italiani, tutti insieme, veniamo alloggiati in una caserma vuota. In una stanza ci ritroviamo in sette. Cominciamo a chiacchierare e a raccontarci le nostre disavventure. Inizia un marinaio sommergibilista. Si chiama Giuseppe Pellicano ed è nativo di Ruvo di Puglia, in provincia di Bari. E' stato imbarcato sul *Barbarigo*, il sommergibile che si diceva avesse affondato una corazzata inglese in Atlantico. Era stato mandato a Merano, in licenza. Periodicamente i sommergibilisti venivano mandati in montagna per ritemprarsi con l'aria buona dopo i lunghi periodi sotto il mare. Lì era stato fatto prigioniero anche Pasquale Gisonda, di Bari, un fante che aveva combattuto in Grecia. La sua deportazione era cominciata su un vaporetto che era stato silurato, durante la traversata, da un sommergibile tedesco. Come gli altri, aveva cercato la salvezza in mare. Aveva sentito fischiare le pallottole sparate dalle mitragliatrici degli aerei tedeschi inviati ad uccidere i superstiti. Lui, a differenza di molti altri, più fortunato, era stato raccolto da un'imbarcazione di pescatori greci. Ma la sua Odissea non era finita: preso una seconda volta dai tedeschi, era finito in Germania, con noi. Gli altri sono il tenente Zagni, di Mantova, combattente in Grecia; Enrico Filippetti, originario di Forlì e combattente in Croazia; Fabio Sammarchi, di Bologna, che aveva combattuto con me in Jugoslavia; infine il maresciallo Clemente, che dopo aver vissuto tutta la ritirata d'Africa, era stato fatto prigioniero al suo rientro in Italia. Con questi compagni di sventura passai il periodo dopo la liberazione, da aprile al 12 agosto, giorno in cui venni trasferito a Braunschweig, nella regione di Borde, nella Germania occidentale.

Questo incrociarsi di racconti di disavventure mi distrae un po' dalla febbre che non mi dà tregua. Cerco di non lasciarmi andare, di reagire e con l'aiuto di un certo miglioramento nell'alimentazione riesco a riprendermi un pochino. Sembra che i giorni neri volgano al termine. Il fronte si è allontanato e siamo abbastanza liberi. Approfittiamo del clima primaverile più clemente per andare a visitare gli amici feriti e ammalati all'ospedale del campo. Man mano che il morale si rialza, acquistiamo sempre più fiducia e speranza nel futuro. Organizziamo partite di calcio e incontri di pugilato, momenti di incontro e festini, grazie alle razzie fatte nei negozi e nelle case abbandonate.

Ora che la necessità di sopravvivere, la lotta per aggiungere un giorno all'altro, non è più così predominante, possiamo ascoltare nel nostro animo la nostalgia di casa, che è sempre più presente. Sono ormai due anni che non ho notizie dall'Italia; né so più nulla della mia famiglia. Durante i quattro mesi successivi alla liberazione la nostalgia va a braccetto con l'impazienza, dettata dal forte desiderio del ritorno. Alcuni partono, più che altro in gruppo, arrangiandosi come possono per trovare i mezzi di trasporto, a volte con dei cavalli, a volte con delle macchine. Ma la maggior parte di noi rimane ad attendere. Siamo ancora troppo deboli per pensare di affrontare un viaggio del genere senza mezzi. Almeno nella caserma dove alloggiamo, la *Calviz Caserne*, ci portano da mangiare a sufficienza. C'è un toscano di Prato che ripete: "Mi hanno portato fin qui e ora mi devono riportare da dove sono venuto!".

Così i primi giorni di agosto cominciamo a prepararci per la partenza. Con dei camion ci portano a Braunschweig, dove vengono formate le tradotte per l'Italia. La nostra è la numero 24 e il capo-campo è il capitano Atiello della Marina Militare. Abita all'Elba, a

Marina di Campo. Quando lo vengo a sapere, mi presento e passiamo la serata a parlare della nostra isola. La mattina seguente mi dà una lettera da portare alla moglie. Ci siamo rivisti parecchio tempo dopo la guerra ed egli, nel riconoscermi, mi ha ringraziato per quella piccola commissione. Era un militare di carriera e sarebbe giunto al grado di ammiraglio. Ora riposa nel cimitero di Marina di Campo.

E la tradotta parte. Il suo rumore non è più il cupo e triste sferragliare che ci portava ai *lager*, ma una dolce musica che ci porta verso la nostra patria. Sì, perché la patria si impara ad amarla quando si è lontani.

Dopo tre giorni di viaggio si arriva a Mittenwald, a pochi chilometri da Innsbruck. Qui ci fermano: la ferrovia è interrotta. Ci alloggiano in una caserma già affollata dai militari delle tradotte numero 22 e numero 23. Intorno a noi ci sono montagne alte e ancora innevate e vicino scorre un piccolo corso d'acqua che scende da quei monti ed è freddissima. Ci proibiscono subito di berla, non so dire se per la sua temperatura o perché avvelenata, ma ci dicono che se vogliamo vedere l'Italia, è meglio non berla. Passiamo quattro interminabili giorni di noia e di ansia. Dormiamo per terra, gli stanzoni sono vuoti, senza brande né paglia e se all'arrivo il nostro aspetto non è certo dei migliori, ora siamo proprio abbruttiti dall'impossibilità di lavarci in modo decente e dal sovraffollamento. Non possiamo allontanarci, perché ogni momento può essere quello buono per ripartire. Ed ecco, finalmente, possiamo risalire sul treno e la mattina dopo arriviamo al Brennero. E' il 18 agosto 1945. Era il 10 luglio 1943 quando avevo passato il confine in senso inverso, a San Pietro del Carso. Appare ai nostri occhi la scritta "Italia" sul cartello ferroviario. Che felicità! Ci siamo, possiamo parlare la nostra lingua ed essere capiti, stiamo tornando!

Sul vagone, per tutta la sua lunghezza, ci scriviamo: "Ritornano". E siccome sul nostro vagone siamo tutti toscani, ci aggiungiamo: "Vieni con noi a Firenze. Vieni a vedere che bambine...!".

Ma quanti cambiamenti, in questi due anni! Mi colpisce il nome di Stalin scritto a grandi lettere su un muro. "Chi può aver fatto questo?", penso dentro di me. Lì per lì, memore dei racconti terribili dei reduci dalla Russia, non riesco a capire come in Italia si possa inneggiare al nome di quello che era stato un nemico contro il quale tanti italiani erano morti.

Il treno procede lentamente, ma è giorno e posso godermi il paesaggio; posso pensare che è il paesaggio italiano e ancora non riesco a crederci.

Arriviamo a Trento e ci danno da mangiare, ci suonano l'inno (*La leggenda del Piave*) e qui si ferma la tradotta: ognuno si arrangi come può. Alcuni sono quasi arrivati a casa, altri invece devono raggiungere la Sicilia. Nessuno, comunque, si allontana dal treno prima di aver salutato i compagni di sventura. Poi, piano piano, ci disperdiamo. Dopo poco c'è un treno che va a Verona. E' un treno merci, con i carri scoperti che servono per trasportare terra. Sul fondo c'è uno strato di fango scivoloso; saliamo aiutandoci l'un con l'altro e ci sistemiamo prima in piedi, poi seduti e poi, stanchi, ci accomodiamo come possiamo, tanto la nostra "divisa" non può risentirne.

Capitolo XI

Il treno si ferma a Pescantina, in provincia di Verona. Qui – lo avrei letto molto tempo dopo – c’era un centro di accoglienza dei reduci, che doveva provvedere a darci da mangiare, da dormire e informarci sui trasporti per chi era ancora lontano da casa e così via. Nessuno di noi ebbe la fortuna di esserne informato o di essere accolto il giorno del nostro arrivo, cioè il 19 agosto 1945, alle 16. Scendendo dal treno, vedemmo solo una donna che portava un cesto di pesche e le vendeva. Ne comprai un chilo e finii così i miei ultimi soldi che avevo potuto salvare cuciti nello spallino della giacca. Attendiamo diverse ore alla stazione e poi prendiamo un treno che va a Bologna. Vi giungiamo il giorno dopo, verso mezzogiorno. Chiediamo in giro, ma nemmeno qui c’è qualcosa per noi: né accoglienza né treni predisposti. Saliamo tutti insieme su un vagone vuoto di un treno passeggeri diretto a Firenze, ma ci dicono di scendere. Noi su quel treno non possiamo stare. Inutile chiedere e protestare: minacciano di chiamare la polizia americana. Per non cacciarci nei guai, si scende. Il treno parte e un tale, dal finestrino, ci fa un gesto con il braccio, come dire: “Toh”. Si risponde con una sassaiola, che non provoca danni. Che umiliazione! Noi non siamo degni di salire sui treni passeggeri. Noi non siamo nessuno né contiamo qualcosa per qualcuno. Nessuno ci accoglie, nessuno si occupa di noi, addirittura ci offendono. Pazienza un nemico, ma a casa nostra! Eppure chi per un ideale, chi perché costretto, abbiamo sofferto tanto a causa di questa Italia.

La sera parte un merci per Firenze. Trasporta trattori, quindi i carri hanno solo il pianale a cui i trattori vengono fissati. Mi siedo sopra un cingolo, mi appoggio allo zaino e comincio il mio viaggio in prima classe. Quando entriamo in una lunga galleria è quasi sera, ma il sole manda ancora i suoi raggi a scaldare la terra. Ne usciamo dopo tre ore, rannicchiati nel tentativo di scaldarci, affamati e infreddoliti. Neanche il pensiero che ci stiamo avvicinando a casa è più così roseo. La nostra mente è carica di domande senza risposta: riusciremo ad arrivarci? E una volta arrivati, cosa troveremo? Ci sarà ancora? Saranno tutti vivi?

Il treno si ferma per ore, poi riprende lentamente; poi fa ancora varie fermate, ma meno lunghe. Ad una di queste sale un’anziana signora vestita di nero. Ci guarda senza dire una parola. Dopo qualche tempo si prepara per scendere. Ha due borse e la aiuto passando-gliele, mentre scende.

Lei prende un pezzo di pane da una borsa e me lo dà, dicendomi: “Tanto io vado a casa e lì ne ho dell’altro. A voi farà comodo”. La ringrazio commosso. E’ il primo ed unico gesto gentile che ricevo da che sono in Italia. Ed è per questo che ancora oggi le sono grato. Divido il pane con i miei compagni, mentre il treno riprende la sua marcia di una lentezza quasi esasperante. A Firenze arriviamo dopo tre giorni di viaggio, senza mangiare. Ma anche qui non c’è nessuno ad accoglierci. Anche qui una lunga attesa e un treno merci su cui salire, questa volta per Livorno, e come vitto l’acqua rimediata alla stazione.

Vicino Pisa il treno fa una fermata in aperta campagna. Ci sono delle viti con dell’uva invitante; qualcuno scende e ne prende un po’, ma la padrona della vigna se ne accorge e urla inferocita, offende e alla fine ci dice: “Era meglio se vi ammazzavano tutti!”. Restiamo ammutoliti e ci guardiamo l’un l’altro, leggendo negli occhi dei compagni lo stesso nostro pensiero: “Era a questo che dovevamo tornare?”. Ed ecco che cominciamo a capire: non era la lontananza e la guerra a causare il nostro abbandono nei *lager*. L’Italia, la patria, la Croce Rossa non c’erano state per noi, non perché non potevano, ma perché quello che pensavano di noi era questo: meglio se ci avessero ammazzato tutti.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, arrivo al Calambrone, stazione di Livorno. E qui finalmente trovo un posto di ristoro. Vado per avere qualcosa da mangiare. L'addetto dice: "E chi me lo dice a me che sei davvero un reduce, che qui viene gente ogni giorno solo per mangiare?". Gli faccio notare la mia divisa. In effetti, basta guardarmi: sotto la giacca militare italiana porto dei pantaloni americani e degli stivali polacchi e sopra un cappotto dell'esercito belga tutto logoro e sporco. Il tutto condito con tanti pidocchi. A quel punto mi dà un mescolo di roba calda. Ma già mi devo avviare, perché il treno riparte. Arriviamo il giorno dopo a Campiglia, troppo tardi per trovare un mezzo che ci porti a Piombino e così ci avviamo a piedi. Sono dodici chilometri. Siamo in tre e ci facciamo compagnia. Uno è un certo Grechi, un ginnasta.

Arrivo al porto di Piombino che è ormai sera. La barca per l'Elba è già partita e la prossima salperà solo l'indomani, sempre verso sera. Stanco e avvilito, mi fermo al porto. Trovo un conoscente con cui scambiare qualche parola. Gli comunico la mia intenzione di fermarmi a dormire lì, ma lui mi sconsiglia:

- "E' pericoloso – dice – ti possono portare via tutto".
- "Ma io ho solo pidocchi", rispondo.
- "Peggio che mai, se non hai nulla ti riempiono di botte. E' meglio se torni in città. C'è anche un centro di raccolta, dove si può mangiare".

Dopo aver salutato, ritorno lentamente sui miei passi, verso la città. Il centro di raccolta prima era un albergo. E' affollato di siciliani in attesa di proseguire il loro viaggio. Mi danno qualcosa da mangiare e dopo mi metto in un angolo con la testa sullo zaino e cado in un sonno profondo. Dormo tutta la notte senza essere disturbato. La mattina dopo mi danno ancora del cibo e poi mi avvio nuovamente verso il porto, a piedi.

Arriva il traghetto, un vecchio motoveliero, si chiama *Successo*. Gli elbani in età lo ricorderanno ancora. Mi dicono che partirà alle cinque del pomeriggio. Ora che sono così vicino, l'attesa mi sembra non finire mai. Il tempo sta peggiorando: minaccia mare mosso. Il capitano esprime i suoi dubbi sulla partenza. Non sa se l'imbarcazione potrà reggere il mare forte. Lo supplico letteralmente di partire, di portarmi a casa. "Tu hai ragione - mi dice – ma il responsabile sono io, se succede qualcosa". Così parte a piedi e va in cima ad una collina lì vicino, per vedere come si presenta il mare nel canale.

Ritorna e si parte. Il mare è mosso, ma non pericoloso. Ci vogliono comunque quattro ore di navigazione per approdare finalmente a Portoferraio. Quando giungiamo in porto, il capitano mi dice: "Sono partito soltanto per farti piacere". Sorrido e ringrazio e mi avvio senz'altro a cercare un passaggio verso casa. Sono gli ultimi dieci chilometri.

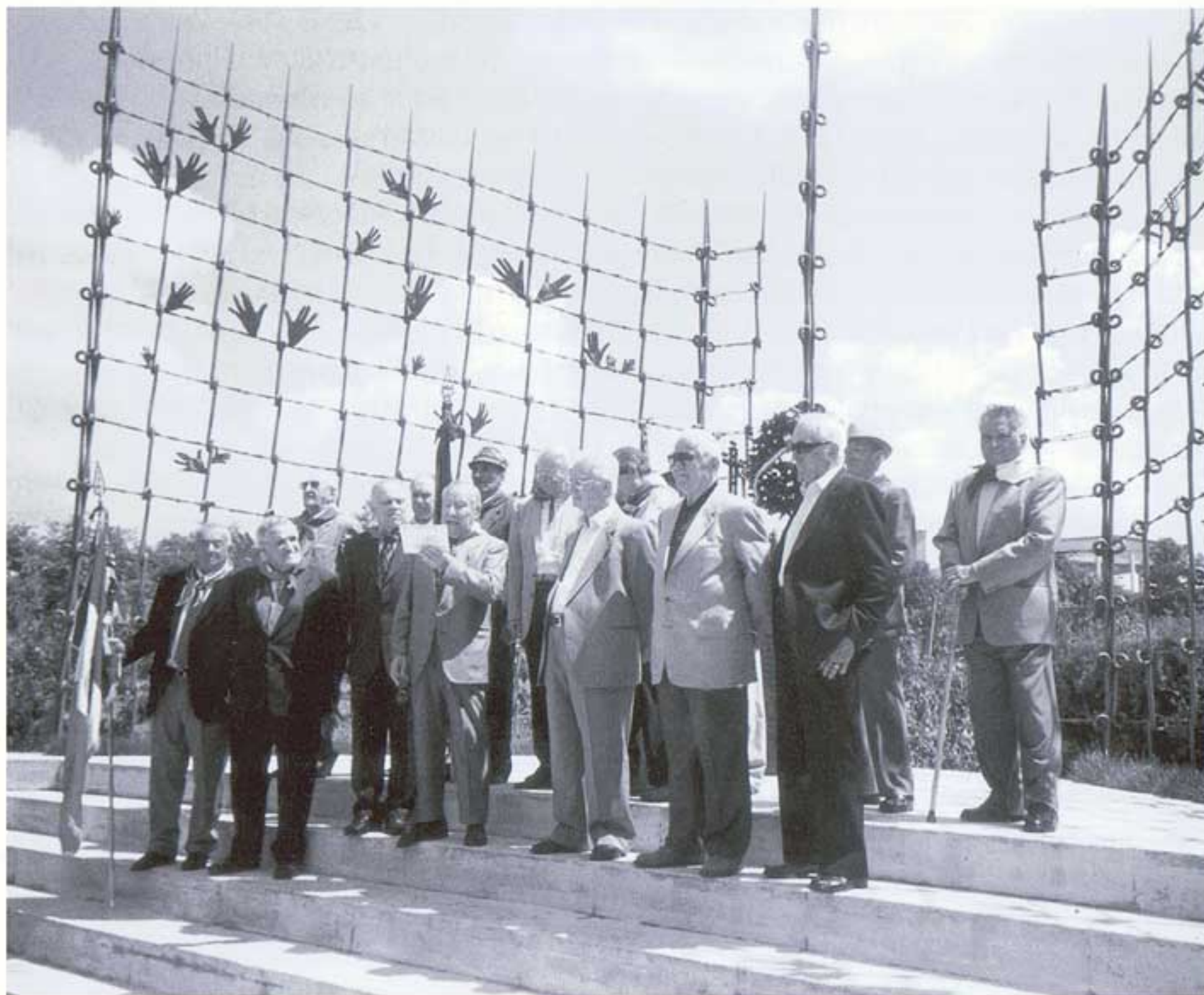
Portoferraio è ben diversa da come l'ho lasciata. Ovunque ci sono macerie e i trasporti pubblici non funzionano. Chiedo ad un uomo su di un camioncino se va nella mia direzione. Mi dà un passaggio e salgo sul cassone, mentre sta partendo. Sono sempre più ansioso: sono vicino, ma tutte quelle macerie lungo le strade sono il segno della guerra che è passata. Come sarà casa mia? E i miei familiari?

Capitolo XII

Dieci chilometri e, dopo l'ennesima curva, la vedo. La indico con un dito e dico: "Eccola, è là!". Mi fanno delle domande, ma un nodo mi si è formato in gola. L'emozione è così forte che non riesco più a parlare né ad ascoltare. Il camioncino si ferma e scendo traballando. Mentre mi avvio sulle gambe malferme un amico mi riconosce e mi viene incontro. Ci salutiamo e mi accompagna fino a poca distanza da casa. Ritrovo la vigna coltivata da mio padre, mi avvicino e raccolgo un grappolo. Ed ecco che si sono accorti del mio arrivo e mi vengono incontro sulla strada.

Saluto tutti i familiari. Ci sono tutti. E a loro in breve tempo si uniscono amici e parenti, che, saputa la notizia del mio ritorno, vengono a salutarmi. Mi sembra un sogno. Non riesco a rendermi conto che il momento che sto vivendo è vero, reale.

Finalmente posso fare un bel bagno. Mi levo di dosso i vestiti e quei pochi stracci infestati di pidocchi rimangono lì, in un misero mucchietto: è tutto ciò che mi rimane di due anni di sofferenze.



Balconi di Pescantina, 26 maggio 2002. 37° raduno degli ex internati italiani del Campo 6001.

Due soli giorni di sosta e poi devo ripartire per Livorno: devo presentarmi per la discriminazione. Riparto, come al solito un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna e poi con il treno. Ma questa volta il viaggio è più corto e il mio spirito è ben diverso. Ho in tasca dei soldi e nell'animo un po' più di serenità. Mi presento in caserma e ci assegnano i posti a dormire, in camerata: uno stanzone con delle brande scassatissime, senza pagliericcio né coperte. Gli uffici addetti alle procedure burocratiche sono praticamente sempre deserti. Ogni tanto si presenta qualche altro reduce e quasi sempre se ne va, dopo aver dato un'occhiata in giro. L'indomani mi chiamano alla distribuzione del rancio, avvertendomi che mi devo procurare qualcosa dove metterlo. Vedo un barattolo abbandonato su una finestra, lo prendo così com'è e me lo riempiono di minestra, carne verdura, tutto insieme.

Il barattolo sporco, la qualità del rancio, lo stato della camerata, l'atteggiamento nei nostri riguardi mi riportano in qualche modo in Germania. Passano altri tre giorni prima di essere chiamato in ufficio. C'è un maresciallo dietro la scrivania. Comincia una specie di interrogatorio. Mi fa un'infinità di domande sulla prigionia, sul campo, sul trattamento e mentre rispondo, lui scrive. Ad un certo punto mi domanda: "Che sport praticavi?". E io: "Il salto del pasto". Fa il gesto di scriverlo, poi si ferma e mi guarda...

Finito tutto, mi rimandano a casa. Ho diritto a due mesi di licenza. Alla fine di questa, mi arriva il congedo. Tempo dopo mi arriveranno trentaseimila lire (all'epoca prendevo una paga di circa mille lire al giorno), a saldo di quattro anni trascorsi tra servizio e prigionia.

Si è fatto tardi. La luna sta ormai tramontando dietro la collina. Eppure nella mia mente tanti ricordi vagano ancora: giovani che muoiono e noi che riusciamo a resistere e non possiamo aiutarli; le torture, la paura. E penso che non potrò mai dimenticare, che ancora le mie notti saranno popolate di incubi. Ma forse anche questo dolore che noi reduci ci portiamo dentro e che non può essere compreso fino in fondo da chi non ha vissuto le nostre stesse esperienze ha un senso. C'è una scritta nel *lager* di Dachau che dice: "Coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo".

Finito di stampare
nel mese di Aprile 2004
presso lo stabilimento tipografico
Benvenuti & Cavaciovchi
Livorno

•